

X SIMPOSIO DEI VESCOVI D'EUROPA**Giovani d'Europa nel cambiamento.
Laboratorio della fede**

DISCORSO DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II	Pag.	61
EVANGELIZZARE I GIOVANI IN UN'EUROPA POST-MODERNA (S.Em. Card. Cormac Murphy-O'Connor)	»	64
L'EVANGELIZZAZIONE DEI GIOVANI: ITINERARI (S.Em. Card. Godfried Danneels)	»	75
SFIDE E APPROCCI AI CAMMINI DI FEDE DEI GIOVANI DELL'EUROPA CENTRALE E ORIENTALE (Prof. Don Borys Gudziak)	»	85
GIOVANE DI VENTI SECOLI. IMMAGINI DI CHIESA SULLE STRADE D'EUROPA (Prof. Mons Sergio Lanza)	»	98
MESSAGGIO FINALE	»	123
LETTERA DEI GIOVANI AI VESCOVI EUROPEI	»	127
CONTRIBUTO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA NELLA FASE PREPARATORIA DEL SIMPOSIO	»	129

X SIMPOSIO DEI VESCOVI D'EUROPA

“Giovani d'Europa nel cambiamento. Laboratorio della fede”

Il X Simposio dei Vescovi d'Europa, tenutosi a Roma dal 24 al 28 aprile 2002 presso il “Salesianum”, ha affrontato il tema “Giovani d'Europa nel cambiamento. Laboratorio della fede”. L'espressione “Laboratorio della fede” è stata ripresa dalle parole del Papa che, nella Giornata Mondiale della Gioventù di Tor Vergata a Roma, aveva definito l'esperienza della fede dei giovani “Laboratorio”, considerato come spazio di grazia, di ascolto, di ricerca, di risposta, di incontro, di verifica.

Il tema del Simposio è frutto delle riflessioni dell'Assemblea plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) del 1999, alla quale è seguita, nell'anno 2000, una consultazione di tutte le Conferenze Episcopali del Continente europeo, per conoscere il loro parere circa la scelta del tema.

Successivamente, la Commissione preparatoria e il Segretariato del CCEE hanno coinvolto tutte le Conferenze Episcopali d'Europa, che sono state invitate a leggere attentamente il mondo giovanile e il cambiamento in atto in Europa, in vista della preparazione del documento di lavoro. In seguito, a partire dalle risposte pervenute, la Commissione ha elaborato un “Testo base” che è stato inviato a tutti i partecipanti al Simposio, in vista di una riflessione comune e di uno specifico confronto nell'incontro di Roma.

Il Simposio ha avuto inizio mercoledì 24 aprile alle ore 17.00 con la solenne celebrazione eucaristica, presieduta dal Prefetto della Congregazione per i Vescovi, Card. Giovanni Battista Re. Alle ore 20.30 l'Assemblea è stata insediata ufficialmente con gli indirizzi di saluto del Presidente del CCEE, S.E. Mons. Amedée Grab, Vescovo di Coira, del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Card. Camillo Ruini, con un particolare saluto dei giovani ai Vescovi e con la illustrazione del programma da parte del Segretario Generale del CCEE, don Aldo Giordano. Si può dire che, in certo qual modo, il Simposio è stato aperto dal Santo Padre nella mattinata del 25 aprile quando, ricevendo i partecipanti, ha offerto alla riflessione la sua parola magisteriale.

Le giornate di lavoro sono state ritmate dalle celebrazioni liturgiche, dalle relazioni riportate in questo numero del Notiziario, dai dibattiti in Assemblea, dai gruppi di studio e dalle rispettive sintesi dei lavori di gruppo e dalle tavole rotonde.

Particolare rilievo meritano le visite fatte dai Vescovi ai giovani di due parrocchie della diocesi di Roma (San Giustino e Nostra Signora del Suffragio) e alle sedi di due Movimenti (Comunità di S. Egidio e Centro dei Focolarini); è da ricordare altresì la solenne celebrazione eucaristica, presieduta da S.E. Mons. Amedée Grab, nella parrocchia di S. Silvia, il 28 aprile, a conclusione del Simposio.

Al Simposio hanno preso parte circa 160 persone comprendenti: Cardinali, Arcivescovi e Vescovi delegati dalle rispettive Conferenze Episcopali, alcuni Segretari Generali delle stesse; 35 giovani provenienti da tutti i Paesi d'Europa e da alcuni Movimenti; rappresentanti dei sacerdoti, dei religiosi, delle religiose e del laicato inviati dai rispettivi organismi a livello europeo; rappresentanti delle Chiese cristiane d'Europa (KEK); osservatori dei Dicasteri della Santa Sede e rappresentanti degli organismi episcopali dell'Africa, dell'Asia e dell'America. Vi hanno partecipato pure 13 giovani giornalisti, appartenenti agli uffici stampa delle diverse Conferenze Episcopali d'Europa, invitati per conoscere più adeguatamente lo stile degli incontri a livello europeo e per preparare dei servizi giornalistici per i mass media dei loro paesi.

La delegazione italiana era composta dagli E.mi Arcivescovi e Vescovi designati dal Consiglio Permanente: S.Em. Card. CAMILLO RUINI, Presidente della C.E.I.; S.E. Mons. GIUSEPPE BETORI, Segretario Generale della C.E.I.; S.E. Mons. GIANCARLO MARIA BREGANTINI, Vescovo di Locri-Gerace; S.E. Mons. DIEGO COLETTI, Vescovo di Livorno; S.E. Mons. LUCIANO MONARI, Vescovo di Piacenza-Bobbio; S.E. Mons. CESARE NOSIGLIA, Vicerettore di Roma; S.E. Mons. PAOLO RABITTI, Vescovo di San Marino-Montefeltro; S.E. Mons. VINCENZO SAVIO, Vescovo di Belluno-Feltre; S.E. Mons. AGOSTINO SUPERBO, Arcivescovo di Potenza-Muro Lucano-Marsi-

co Nuovo. Erano presenti, inoltre, per la parte italiana, in qualità di membri della Commissione preparatoria: Mons. SERGIO LANZA, Preside dell'Istituto pastorale della Pontificia Università Lateranense e Don CESARE BISSOLI, sdb, Ordinario di Bibbia e catechesi presso la Pontificia Università Salesiana; e in qualità di rappresentanti dei giovani: Sig.ra SIMONETTA SAVERI, di Genova, delegata dalla Conferenza Episcopale Italiana, il Sig. STEFANO ORLANDO, di Roma, delegato dalla Comunità di S. Egidio, il Sig. DAVIDE BILARDI, delegato dal Movimento dei Focolari e la Sig.ra NICOLETTA PISA, delegata della CIJOC.

Si pubblica in questo numero del Notiziario:

- Discorso del Santo Padre
- Evangelizzare i giovani in un'Europa post-moderna
- L'evangelizzazione dei giovani: itinerari
- Sfide e approcci ai cammini di fede dei giovani dell'Europa centrale e Orientale
- Giovane di venti secoli. Immagini di chiesa sulle strade d'Europa
- Messaggio finale
- Lettera dei giovani ai Vescovi d'Europa

Per completezza di documentazione si riporta:

“Il contributo della Conferenza Episcopale Italiana, nella fase preparatoria del Simposio”.

Discorso del Santo Padre Giovanni Paolo II

Venerati Fratelli nell'Episcopato!

1. - Con grande gioia vi accolgo in occasione del vostro decimo Simposio e a ciascuno esprimo il mio cordiale benvenuto. In particolare, saluto il Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), Mons. Amédée Grab, e lo ringrazio per i sentimenti di profonda comunione con il successore di Pietro, che ha voluto esprimere a nome di tutti voi.

Come ho già avuto modo di ricordare altre volte, la funzione ecclesiale delle Conferenze Episcopali d'Europa costituisce un frutto provvidenziale del Concilio Vaticano II, e rappresenta un dono speciale di comunione per il nostro tempo. Nel corso dei passati decenni, questi incontri hanno offerto la possibilità di intensificare fra le diverse Comunità cattoliche in Europa quei rapporti di carità evangelica, che le rendono autentiche case e scuole di comunione.

Incontrandovi, vado con la mente ai diversi simposi ai quali Iddio mi ha concesso di partecipare quale Arcivescovo di Cracovia. Ricordo in modo speciale quello del 1975, quando ebbi l'onore di essere uno dei relatori.

In ogni incontro si è avuta l'opportunità di affrontare aspetti e progetti della nuova evangelizzazione, grande impresa apostolica che coinvolge l'intero popolo cristiano.

2. - Di particolare rilievo è il tema scelto per questo decimo Simposio: *Giovani d'Europa nel cambiamento. Laboratorio della Fede*.

Ogni Pastore sa che sua prima responsabilità è di aiutare i fedeli ad incontrare Cristo. Un incontro che, lungo i trascorsi due millenni, ha trasformato la vita di persone e di intere generazioni d'Europa. Come non sentire forte la responsabilità di salvaguardare queste radici cristiane?

In realtà, sono proprio i giovani a chiedere che il Vangelo sia seminato oggi in modo nuovo nel loro cuore. Sono essi a ripeterci, talora in modo esigente, l'attesa per la "buona notizia". Sì, Fratelli carissimi, avvertiamo l'urgenza di presentare alle nuove generazioni come unico Redentore dell'uomo quel Gesù che, essendo Dio, ha voluto per amore entrare nelle ferite della storia fino a sperimentare l'abbandono della croce.

Dinanzi al vuoto di valori ed ai profondi interrogativi esistenziali che interpellano l'odierna società, dobbiamo proclamare e testimoniare che Cristo ha preso su di sé le domande, le attese e persino i drammi dell'umanità d'ogni tempo. Con la sua risurrezione Egli ha pienamente reso possibile la realizzazione del desiderio di vita e di eternità che alberga nel cuore di ogni uomo e specialmente dei giovani.

L'Europa ha urgenza di incontrare questo Dio, che ama gli uomini e si fa presente in ogni umana prova e difficoltà. Perché ciò avvenga, è indispensabile che i credenti siano pronti a testimoniare la fede con la vita. Cresceranno allora Comunità ecclesiali mature, preparate e disposte a utilizzare ogni mezzo per la nuova evangelizzazione.

3. - Carissimi giovani, vi saluto con affetto. Trovo quanto mai significativo che voi, speranza della Chiesa e dell'Europa, siate presenti a questo Simposio. Esso vi interessa da vicino perché, nel contesto sociale attuale, è a voi che guarda con singolare attenzione la Chiesa. Essa attende da voi il dono d'una esistenza pienamente fedele a Cristo e al suo messaggio di salvezza.

In questo tempo liturgico risplendente per la luce del Risorto, auspico che Egli vi doni la sua pace. Possa Egli essere per ognuno di voi Maestro, come lo è stato per i discepoli di Emmaus. E voi, carissimi, seguitelo fiduciosamente con entusiasmo e perseveranza. Non permettete che venga emarginato. Il Vangelo è indispensabile per rinnovare la cultura; è indispensabile per costruire un futuro di pace vera in Europa e nel mondo. Tocca a voi, carissimi giovani, offrire questo contributo. Non esitate, pertanto, a rispondere "sì" a Dio che vi chiama.

4. - Saluto poi i delegati delle altre Chiese e Comunità ecclesiali presenti. Si avverte sempre più chiaramente che la riconciliazione tra i cristiani è determinante per la credibilità dell'annuncio del Vangelo e per la costruzione dell'Europa. La *Charta oecumenica* per l'Europa, firmata a Strasburgo nell'aprile del 2001, da questo punto di vista segna un passo rilevante per l'incremento della collaborazione fra Chiese e Comunità cristiane. Prego Dio perché su questo cammino si proceda con sempre crescente fiducia e determinazione.

Rivolgo pure il mio beneaugurante pensiero ai responsabili degli organismi episcopali dell'Africa, dell'Asia e dell'America, che intervengono ai lavori. Grazie alla vostra presenza, carissimi, si allarga la prospettiva ecclesiale e l'Europa prende più profonda coscienza della propria responsabilità verso altre terre e popolazioni per costruire l'auspicata solidarietà universale. Auguro a ciascuno di contribuire al pieno successo del Simposio.

5. - Carissimi Fratelli e Sorelle, durante questi giorni e in ogni istante della vostra esistenza il Signore, con la potenza dello Spirito Santo, vi ricolmi dei suoi doni di amore, di gioia e di pace. Vi accompagni Maria, la Madre della Chiesa, e vi protegga l'evangelista san Marco, di cui celebriamo proprio oggi la festa.

Mentre a tutti assicuro il mio ricordo nella preghiera, di cuore benedico voi e le Comunità ecclesiali alle quali appartenete.

Città del Vaticano, 25 aprile 2002

Evangelizzare i giovani in un'Europa post-moderna

*Relazione di S.Em. CORMAC Card. MURPHY-O'CONNOR
Arcivescovo di Westminster
Vice Presidente della CCEE*

INTRODUZIONE

È un grande privilegio che mi sia stato chiesto di dare avvio alla discussione dei nostri prossimi giorni. All'inizio del nuovo millennio, non c'è tema di dibattito e di discernimento più importante dell'evangelizzazione.

Siamo qui per discernere nuovamente i segni del nostro tempo, in modo particolare come li sperimentano i giovani. Siamo qui anche per verificare come noi, cattolici, possiamo rispondere meglio alla sfida di essere segni di Cristo autentici e accessibili per il nostro tempo.

Il mondo in cui viviamo è il contesto in cui siamo chiamati a testimoniare la nostra fede. Un problema per noi è che il mondo cambia molto in fretta. È difficile stargli dietro. Senza dubbio questo è più vero per i responsabili nella Chiesa che per i cristiani nel loro insieme. Noi siamo gente cauta. Ci vuole tempo per sviluppare risposte alle nuove correnti di pensiero, di comportamento e di credo nel mondo attorno a noi. Ma è chiaro che il mondo non rallenterà per permettere a noi di raggiungerlo. Nostro è il compito di leggere più accuratamente la narrativa del nostro tempo e di rispondere in modi che siano significativi per la gente che non condivide la nostra cultura e il nostro linguaggio peculiarmente ecclesiali.

Abbiamo urgente bisogno di guardare intorno a noi e dentro di noi per rispondere alla domanda: chi e come evangelizziamo in questo nostro mondo post-moderno?

Il Santo Padre è stato ispirato nell'iniziare la sua lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* con l'invito del Cristo a Simone "Duc in altum" (Lc 5,4). C'è la sensazione, quaranta anni dopo l'inizio del Concilio Vaticano II, che le acque intorno a noi siano davvero profonde e in generale increspate, difficili da navigare. Come molte persone, abbiamo un presagio: sempre meno uomini e donne giovani hanno voglia di vivere la vita apostolica. Sempre meno gente partecipa alla messa domenica-

le. E alcuni si sentono rattristati da una sorta di senso di disillusione nei confronti della Chiesa.

Per cui è tempo per un ascolto molto profondo, non da ultimo dei nostri giovani. I giovani sono più in contatto con il cambiamento del ritmo del nostro tempo di quanto lo siamo noi. Ne deriva che essi hanno un ruolo cruciale da svolgere nel dialogo intenso che deve avvenire tra Chiesa e mondo moderno, come parte della premessa per la scoperta di vie nuove e significative per l'evangelizzazione e per diffondere la buona novella. Il nostro testo base ci chiede di esplorare "le modalità e le vie per cui la fede cristiana si dispone nel tessuto vivo della cultura contemporanea e in essa sprigiona l'energia rinnovatrice e la novità unica del Vangelo" (n. 4).

È la seconda parte di questa sfida che è la più interessante. Ma noi abbiamo bisogno di capire il tessuto della cultura contemporanea se dobbiamo scoprire nuove vie e nuovi mezzi per portare il Vangelo nel mondo.

STRUTTURA DELLA RELAZIONE

Con questo in mente, ho strutturato la mia relazione in tre parti con l'intenzione, lo aggiungo subito, di lanciare delle idee per la discussione.

Nella prima parte guardo al mondo in cui noi viviamo. Non da una prospettiva storica o specificamente culturale (da dove veniamo noi europei?), ma da una prospettiva contemporanea: dove siamo adesso e dove stiamo andando?

Poi guarderò a chi credo possa essere una persona giovane che vive in questa società.

Nella terza parte cercherò di dire che cosa tutto ciò significa per noi, come portatori della Parola: siamo noi orientati nel nostro pensare, parlare e agire in modo che le persone abbiano effettivamente voglia di sentire ciò che noi abbiamo da dire e ci vedano effettivamente come autentici testimoni della verità che diciamo di proclamare? Siamo noi in dialogo con la cultura contemporanea e con i giovani, e loro con noi, o stiamo conversando senza capirci? Perché se non siamo in dialogo, non possiamo essere evangelizzatori. Gesù si è impegnato con coloro che ha incontrato. Ha parlato loro di loro stessi. Noi parliamo alla gente della loro vita?

Infine lancerò alcune sfide precise, soprattutto ai miei fratelli vescovi.

L'Europa post-moderna

Potremmo dedicare molto tempo oggi a fare confronti e delineare differenze tra le culture. Ci sono ovvie somiglianze nei nostri modi di

vita e di auto-percezione attraverso l'Europa. C'è anche una straordinaria diversità, non ultima in termini di ricchezza, opportunità e scelte. Ma credo sarebbe un errore inoltrarsi in simili comparazioni.

Voglio concentrarmi qui su qualcosa che abbiamo in comune e che io credo sia più significativo in relazione all'evangelizzazione dei giovani. Viviamo tutti in società che manifestano i sintomi – riconosciuti in gradi diversi – di una cultura post-moderna.

L'antico consenso è tramontato. Comunque lo si voglia definire – nell'Europa occidentale era un approccio razionale umanista e liberale in senso ampio al discorso politico sociale ed economico – il consenso culturale è in fase di lenta disintegrazione. Le istituzioni che solo una generazione fa hanno infuso in noi una fiducia quasi indiscutibile sono ora (giustamente) l'oggetto di analisi e spesso di aperto sospetto. La democrazia parlamentare, per esempio, era percepita nella maggior parte dei paesi non comunisti del periodo post-bellico come il modello serio e progressista per l'espressione di opinioni politiche e per i processi legislativi. Ora la politica rappresentativa è vista da molti come macchiata dalla corruzione, dall'interesse personale e dalla politica del mercato. Una nuova politica, la politica dell'azione diretta, sta crescendo in popolarità, specialmente tra i giovani. La maggior parte della loro energia è spesa contro ciò che essi vedono come l'influenza sfrenata e senza principi del capitale globale nei nostri affari politici e sociali; a volte usano metodi inaccettabili e violenti per dimostrare questa loro idea.

La scienza, una volta vista come guidata esclusivamente dalla ricerca disinteressata della comprensione del mondo naturale, che si sarebbe potuto imbrigliare per il bene comune, è sempre più percepita come guidata dall'interesse per la scoperta e lo sviluppo di nuove tecnologie altamente redditizie. Anche la mappa genetica dell'uomo è oggetto di una disputa globale circa la proprietà intellettuale.

Le vecchie certezze sono poste sotto questione e spesso minate da stridenti apologisti del mondo post-moderno. Pilato non si è forse inconsciamente rivelato essere il primo dei pensatori post-moderni con la famosa domanda: "Che cos'è la verità?"! La verità non è più "subita". Non ha necessariamente bisogno di essere dimostrata come oggettiva. Perché non esiste l'oggettività. La tua verità è tua, la mia è mia. E nessuna delle due è più vera dell'altra, sono solo diverse. Tu sei il prodotto della tua lingua e della tua cultura. Io sono il prodotto della mia.

In questo mix fuggevole e instabile di possibilità e scelte personali si introduce una logica nuova e potente, sostenuta dalla moneta globale e dalla pubblicità. La logica del consumo. Se c'è un acquirente, c'è mercato. Se c'è mercato, c'è il potenziale per il profitto. Se bisogna massimizzare il profitto allora il mercato deve essere allargato e inco-

raggiato il consumo. Adesso noi siamo tutti semplicemente consumatori. Scelta, scelta, scelta è il menu del post-moderno.

La post-modernità descrive un'alterazione nel tessuto della nostra cultura anche se, per alcuni, il processo di alterazione è solo all'inizio. Noi parliamo di una cultura sempre più dominata da scelta, preferenza personale e immediatezza. Questa cultura è significativamente influenzata dalle forze del mercato e guidata dagli interessi del commercio. Un'influenza che pesa non solo sulle scelte alla portata nostra e dei nostri legislatori, ma anche sulle scelte che noi tendiamo a fare. Sia il mercato che il consumatore sono soggetti alla manipolazione. La moda, i media, la pubblicità, anche la *political correctness*, tutti hanno un ruolo. Nell'Europa occidentale, l'influenza di un consenso umanista e liberale che ha legittimato norme di classe, formazione, politica, religione, etica, è in declino e per il prossimo futuro nessuna nostalgia – per coloro che ne hanno – la riporterà indietro.

La verità è che noi non vediamo più noi stessi, e i giovani certamente non si vedono, nello stesso modo. Noi siamo identificati e ci identifichiamo sempre più con ciò che noi abbiamo, con il nostro stile di vita, con le opportunità che noi possiamo permetterci o che possiamo offrire ai nostri figli e con le scelte che facciamo. E meno dal nostro contesto, dai nostri credo culturali e dai valori morali ricevuti. Ciò che noi eravamo abituati a chiamare “verità” è percepita, più spesso che mai, come una tra una serie di possibilità. Ciò che noi crediamo è diventato questione di preferenza personale e di scelta individuale.

Se ciò, vale a dire la post-modernità, è una tendenza o dominante o crescente in tutte le nostre culture, allora io spero che possiamo essere d'accordo nel dire che il post-moderno ci sfida.

Giovani in un'Europa post-moderna

Ma può essere anche liberante per noi. Io non considero la post-modernità come cosa negativa. È semplicemente nuova, diversa e richiede una nuova sensibilità e un approccio “fresco”.

Allora, come si sta a essere giovane in un'Europa post-moderna? La risposta immediata è “abbastanza bene”. I livelli di formazione e le possibilità di accesso, specialmente per le classi medie, si sono alzati. Il crollo del vecchio consenso significa che questo può essere un tempo molto eccitante dal punto di vista intellettuale, per coloro che hanno simili inclinazioni. Sembra che non ci siano limiti alle strade da esplorare. Per coloro che hanno tempo e denaro, si inventano di minuto in minuto nuove strade per allargare gli orizzonti e per essere “allargati”: viaggio globale, turismo d'avventura, rafting sulle acque dolci, bungee-jumping, snowboard e così via. Più scelta, più opportunità certamente.

E anche più facile accesso alla ricchezza che apre le porte. Il contesto in cui si nasce sta molto lentamente diventando un fattore meno determinante nell'Europa di oggi quando si tratta di accesso ai gradi più alti della formazione, ai livelli più bassi del mercato del lavoro o ai posti di lavoro migliori per gli ambiziosi e gli intelligenti. Sembra che sarà difficile realizzare speranze di livelli più alti di ricchezza e mobilità sociale in un'Europa allargata. Io dubito che questo impedirà loro di continuare a crescere.

Ma il quadro e le prospettive non sono uniformemente positivi per i giovani in Europa. C'è ancora una profonda divisione sociale tra ricchi e poveri in tutti i nostri paesi.

La maggiore ricchezza ha la tendenza a risvegliare un'aspirazione generalizzata al di più e al meglio. La violenza e i furti come mezzo per abbreviare il divario di povertà stanno aumentando, alimentati da una cultura pubblicitaria pervasiva del *puoi-averlo-se-lo-vuoi*, rivolta deliberatamente ai consumatori più giovani, e nutriti dal bisogno naturale di avere più di ciò che si ha, o per lo meno più di lui o di lei.

Nel nostro mondo post-moderno assistiamo anche a un collasso dei pilastri maestri che sostengono la nostra società. Divorzio e separazione sono ormai normali. In Gran Bretagna circa il 40% dei matrimoni termina con un divorzio. Un quarto dei nostri bambini sono allevati da un genitore solo, da coppie non sposate o addirittura (anche se in numero limitato) da coppie dello stesso sesso attraverso l'adozione. Le nostre comunità sono sotto la minaccia della disintegrazione. La decostruzione della post-modernità smantella alcune delle nostre istituzioni ora moribonde e smaschera alcuni dei nostri tabù più disumani (la pedofilia è un esempio). Ma incoraggia anche un individualismo più grande e una perdita di fiducia nelle nostre comunità. Questa è una tendenza dannosa che minaccia non solo una generalizzata coesione sociale. In definitiva minaccia uno dei più vitali, ma forse fragili, sistemi di supporto che noi umani abbiamo mai inventato: la comunità. Nella sua forma migliore, la comunità è il luogo della fioritura più profonda dell'essere umano, come hanno capito cristiani ispirati, da San Benedetto a Jean Vanier, da Frère Roger a Giovanni Paolo II. È possibile che il nostro senso della *communio* sia la parte più fondamentale del nostro essere uomini e donne.

Io metterei il senso di perdita della casa, un diminuito senso della comunità e dell'appartenenza ai primi posti nella colonna delle perdite sul foglio del bilancio del post-moderno. Scelta, immediatezza, opportunità sarebbero messi dalla maggior parte dei giovani nella colonna dei guadagni. Ma c'è il pericolo, che loro stessi esprimono, che nello sfruttare queste cose al massimo, essi stessi possano esserne alla fine sfruttati. Per coloro che sono "fortunati" abbastanza da potersi per-

mettere uno stile di vita *pick-and-mix*, il disinganno normalmente si affaccia. Essi percepiscono che ciò che è in offerta, certamente nel mercato dei consumi, ma anche nell'approccio liberale *à la carte* della morale e della sessualità, è la libertà di navigare in un'infinita e illusoria corrente di pseudo-scelte. C'è poca o nulla vera soddisfazione in questo. Nel più profondo di sé le domande vere restano senza risposte.

Quanto è difficile uscire dalla corrente, anche se hai voglia di farlo? Dove andresti se ne uscissi? Non saresti ridicolizzato dagli amici navigatori di prima che non hanno le tue paturnie pseudo intellettuali, morali o filosofiche? E dalle migliaia di emulatores che fanno la fila per il loro posto nella corrente? Sei un tuffatore coraggioso che vuole esplorare acque più profonde – *Duc in altum* – o un semplice e fragile traditore della causa post-moderna? Se tu ne esci, quanto tempo hai prima che tu possa eventualmente tornarci? Se tu perdi il posto nella coda o – il cielo non voglia – la capacità stessa di navigare, sguazzare nel bagnasciuga per i prossimi 20 anni sembra un'alternativa allarmante.

Torniamo alla vera domanda di come noi cominciamo ad evangelizzare in questi tempi post-moderni.

Evangelizzare i giovani ed essere evangelizzati

Prima di guardare specificamente alla Chiesa e ai modi della nostra evangelizzazione, desidero per un momento riflettere su ciò che deriva da questo tentativo di toccare il cuore del dilemma post-moderno.

Consideriamo queste parole di Douglas Coupland nel suo romanzo *Life after God* (La vita dopo Dio) che cerca di esplorare sia le tensioni che le ricchezze nel cuore della post-modernità. *“Ora – questo è il mio segreto: te lo dico con una confidenza che dubito raggiungerò mai di nuovo, per questo spero che tu sia in una stanza silenziosa mentre mi ascolti. Il mio segreto è che io ho bisogno di Dio, che sono malato e non posso più farcela da solo. Ho bisogno che Dio mi aiuti a dare, perché mi sembra di non essere più capace di dare; che mi aiuti ad essere buono, perché non mi sento più capace di bontà; che mi aiuti ad amare, perché mi sembra di essere al di là della capacità di amare”.*

La sua è una voce ancora debole che parla dalla desolazione che può essere parte della nostra esperienza post-moderna: è come se lui e noi, fossimo tutti pronti, eleganti, con mille e una possibilità, ma senza un posto dove andare. Come Coupland descrive in modo così intimo, è proprio questa desolazione l'inizio del nostro rivolgerci a Dio. Il post-moderno ci porta a tornare a Dio?

Assumiamo per un momento che sia così. Se noi leggiamo accuratamente il libro del nostro tempo, allora forse il post-moderno può indi-

carci che cosa fare dopo. Dio, come si è rivelato in Gesù, nostra fede, è per tutti i tempi. Egli è, naturalmente, il segno per questo e per ogni tempo. Il *sine qua non* dell'evangelizzazione in ogni tempo è l'incontro personale con Gesù. Ma come avviene questo incontro nel post-moderno?

Primo è importante che noi riconosciamo che non si può insegnare l'incontro personale. Non si può fabbricare un incontro personale. Ma si può condividere un incontro personale. E si può incoraggiare il desiderio di un incontro personale. Molto spesso il nostro incontro con Gesù avviene quando siamo nei momenti più desolati. Questo è molto importante. È per questo che io sarei personalmente preoccupato se nell'ansia di evangelizzare noi mancassimo di rispetto verso i momenti di desolazione. Gesù si è arreso al Padre nel momento in cui egli si è sentito più solo.

Perché è così importante l'incontro con la persona di Gesù? Più importante di qualunque dose di catechesi. Penso sia perché, e questo è particolarmente vero in un contesto post-moderno così sospettoso verso le verità ricevute o insegnate, noi abbiamo bisogno e vogliamo innanzitutto e soprattutto scoprire perché siamo qui e perché siamo umani. Perché Dio ci ha creato? È Cristo che risponde a questa domanda. Dio ci ha dato il suo figlio, un uomo come noi, così che noi capissimo che siamo chiamati molto semplicemente ad essere completamente e autenticamente uomini, ad amare e a rispettare gli altri perfettamente e a vivere come figli e figlie totalmente amati dal Padre, esattamente come Gesù ha amato ed ha vissuto. Dio ci ha creati così come siamo, esattamente perché noi imparassimo che cosa significa essere autenticamente uomini. E Lui è qui, accanto, che cammina al nostro passo.

Come facciamo a sapere esattamente che cosa significhi essere umani? Bhè, non lo "sappiamo". Lo scopriremo, lentamente. Ed è nel nostro incontro con Cristo che noi avanziamo nel nostro viaggio di scoperta. Egli è la nostra via. Gesù ci rivela a noi stessi. È nella nostra inquietudine e insicurezza (chi sono? perché sono?) che noi arriviamo a Cristo. E il post-moderno mette in luce e fa prudere questa insicurezza, dal momento che così tante delle nostre basi sicure sono poste sotto inchiesta.

Il mio secondo punto è questo: abbiamo bisogno di riscoprire l'idea di Chiesa come base sicura, sia per noi, quanto per quelli che noi vorremmo uscire ad incontrare. Se Gesù è il fondamento del nostro essere, se è lui che rivela a noi la nostra umanità, allora la Chiesa deve essere la base sicura, in cui noi sperimentiamo molto profondamente la comunione che è la nostra comune umanità.

Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica *Redemptor hominis* è stato straordinariamente perspicace su questo punto. "L'uomo, nella

piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale ... quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso". E continua: "Essendo quindi quest'uomo la via della Chiesa, via della quotidiana sua vita ed esperienza, della sua missione e fatica, la Chiesa del nostro tempo deve essere, in modo sempre nuovo, consapevole della di lui "situazione". ... Deve essere consapevole delle minacce che si presentano all'uomo. Deve essere consapevole, altresì, di tutto ciò che sembra essere contrario allo sforzo perché "la vita umana divenga sempre più umana" (RH, 15)

E di nuovo, più recentemente, nella "Novo millennio ineunte" (paragrafi 43 - 44) egli fa eco alla prefazione della *Gaudium et spes*, la Costituzione pastorale del Vaticano II sulla Chiesa nel mondo moderno, quando insiste con forza sull'importanza della Chiesa di vedersi come "casa e scuola di comunione", ciò che egli definisce "la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia". Noi abbiamo bisogno, dice, di promuovere una spiritualità di comunione, che significa "capacità di vedere ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un " dono per me ", oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto".

Questa è una sfida per ciascuno di noi, ma specialmente per noi vescovi. Il Papa parla in modo molto naturale della Chiesa come casa. Una comunità di carità, di formazione reciproca, di rispetto, sensibilità, di condivisione delle "gioie e dei dolori" e di "profonda e sincera amicizia". Noi dobbiamo sentirci a casa come esseri umani nella nostra Chiesa. E noi dobbiamo, come priorità, essere sicuri che anche i giovani si sentano a casa nella nostra Chiesa, qualunque sia il loro background. Non basta fare affidamento sul loro abituarsi alle cose come sono.

Solo a partire da una base sicura dove tutti i membri, inclusi noi come pastori, sono riconosciuti nella loro unicità, noi possiamo inoltrarci al largo, con fiducia, per gettare le reti. Per fare questo, abbiamo bisogno di riscoprire un secondo strumento cruciale per l'evangelizzazione: la comunità. Come ho detto prima, c'è un senso in cui la comunità è minacciata dal post-moderno. Un'enfasi eccessiva sull'individualità e sull'espressione di sé può diminuire il rispetto per l'idea di comunità. Così è per i fallimenti dei matrimoni, per l'aumentata mobilità sociale eccetera. Noi dobbiamo riscoprire la nostra fede nell'esperienza umanizzante della comunità, e il nostro rispetto per la comunità come luogo di guarigione. Prendiamo *L'Arche*, per esempio. Le comunità dell'*Arche* sono luoghi di guarigione. I giovani possono sperimentare un'enorme liberazione dal vivere con persone che hanno evidenti limitazio-

ni. Ci va tempo perché scoprono le proprie limitazioni e perché siano liberati dalla pressione di apparire perfetti e senza ferite. L'Arche è un posto in cui il Tommaso che è in noi può mettere le dita nelle ferite di Cristo, nelle nostre ferite, e nelle ferite dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. È il modo in cui Tommaso ha imparato e noi impariamo a credere in Lui, in noi stessi, nell'altro.

La Comunità è estremamente importante in una cultura post-moderna, sospettosa verso le istituzioni e l'evangelizzazione dall'alto verso il basso. Una delle esperienze più profondamente formative nell'evangelizzazione di un giovane è l'esperienza della condivisione del cammino di fede. I giovani incontrano Gesù l'uno nell'altro. Questa esperienza di comunione deve essere incoraggiata nelle nostre parrocchie e diocesi. Ci sono molti modi in cui può essere vissuta: pellegrinaggi, lavoro per la giustizia e la pace, gruppi di amicizia. Un modo ancora più efficace e in un certo senso contraddittorio, in termini contemporanei, è l'esperienza della vita comunitaria. Questa può essere particolarmente utile per la crescita personale nel periodo tra la fine della scuola (o dell'università) e il momento in cui ci si impegna in quel tipo di attività che rendono più difficile la disponibilità al servizio e alla vita della comunità. Noi dovremmo incoraggiare i nostri giovani a provare a vivere una vita comunitaria più esplicita. Va da sé che noi stessi abbiamo bisogno di esperienze di vita comunitaria. Ma ritornerò su questo punto tra un momento.

Le Comunità cristiane amanti sono luoghi di evangelizzazione per l'oggi. Giovanni Paolo II nella *"Novo millennio ineunte"* (par. 46) loda la vitalità delle comunità e dei movimenti all'interno della Chiesa come "doni di Dio" per noi. Essi rappresentano "una vera primavera dello Spirito". E fa eco a S. Paolo che ammonisce: "Non rattristate lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono" (1 Tess 5,19-21). Un test che noi dovremmo applicare per verificare l'autenticità delle nostre comunità è che esse siano centrate su, testimoni di e costruiscano l'unicità del dono che è in ogni persona umana. Se non lo sono, potrebbero non essere autenticamente cristiane e noi dovremmo essere vigilanti.

Noi vescovi

La mia conclusione è per noi vescovi. Nel pensare al post-moderno, sono consapevole che è importante riconoscere che siamo percepiti dai nostri giovani in modo nuovo. Fortunatamente essi ci vedono e ci considerano più come persone che come gerarchi. È allo stesso tempo umiliante e liberante ricordare che negli occhi dei nostri giovani la nostra autorità di insegnamento e il nostro potere di evangelizzazione de-

rivano molto di più dall'autenticità della nostra testimonianza personale che dall'autorità del nostro incarico. Ne consegue che dobbiamo guardare a noi stessi per assicurarci che facciamo ciò che predichiamo e che dovremmo accostarci ai giovani con il massimo rispetto verso il loro dono di intuizione e generosità. Ma anche verso il loro dono di interrogare e smascherare l'inautenticità.

Penso che i giovani nella Chiesa e, se Dio vuole, fuori, vogliano che noi li incontriamo dove sono, e che li evangelizziamo aiutandoli a leggere le scritture delle loro vite, così come sono. Se sono desolati, incontrarli nella loro desolazione. Se sono arrabbiati, incontrarli nella loro rabbia. Se sono confusi, essere con loro nella confusione. Gesù ha insegnato in parabole. Noi dobbiamo insegnare in dialogo e con parole di amore e di accoglienza. Tutto ciò significa che noi stessi dobbiamo costantemente essere pronti a scoprire o riscoprire nei nostri cuori il linguaggio dell'amore e l'esperienza della desolazione e della confusione.

Questo è ciò che Timothy Radcliffe O.P. disse sul tema quando ha parlato al Secondo Sinodo dei Vescovi Europei nell'ottobre 1999:

“Come le donne [che hanno visto la tomba vuota] noi dobbiamo con fiducia proclamare la nostra fede. Ma non possiamo rispondere alla crisi di autorità semplicemente dichiarando la nostra fede in modo ancora più forte, con accanimento. Per molti questo sarà una conferma delle loro paure circa la natura dell'autorità della Chiesa, che è oppressiva e distruttiva della loro libertà. Noi mostriamo che la Parola che noi proclamiamo non è sopra di noi e contro di noi. È più intima al nostro essere di ogni parola che potremmo pronunciare; ci costituisce ed entra nelle pieghe più buie del cuore umano e offre a tutti noi una casa. Allora noi saremo in grado di parlare della pretesa assoluta del Cristo con autorità e mostrare che essa ci offre la vera libertà”.

Sono colpito dalla somiglianza dei toni che egli usa parlando della *ecclesia*: è il tono usato da Douglas Coupland parlando del post-moderno.

Nel medesimo tono e in spirito di umiltà concludo, con una sfida. È principalmente rivolta a coloro tra noi che sono vescovi, ma spero che parli ugualmente ai giovani e ai sacerdoti che sono qui.

La mia sfida è di prendere quattro impegni:

- incontrare una volta al mese i giovani a voi affidati in uno stile aperto, per discutere insieme delle loro preoccupazioni: le scritture della loro vita, sperando che si sentano incoraggiati a portare degli amici;
- incoraggiare i giovani a condividere i loro doni unici (in particolare i doni della gioia, della capacità di guarire e del perdono) in un contesto comunitario per un periodo di tempo;

- avere noi stessi una piccola parte nella vita di una simile comunità, se necessario in modo occasionale, ma regolare;
- esplorare in modo esplicito la sfida del post-moderno nel contesto particolare della nostra Chiesa locale, nella nostra preghiera, nella nostra lettura delle Scritture, nelle conversazioni con i giovani e nelle nostre omelie.

Per una volta posso allora affermare che ho del lavoro da fare!

L'Evangelizzazione dei Giovani: itinerari

*Relazione di S.Em. GODFRIED Card. DANNEELS
Arcivescovo di Malines-Bruxelles*

Come ogni campo può essere seminato e dare frutto, così ogni epoca, ogni cultura, ogni generazione può essere anch'essa evangelizzata. Certo, il terreno può presentare degli ostacoli, ma da qualche parte, come ci dice la parabola, esso è costituito da buona terra che darà frutto. Tale è infatti la potenza della Parola, da non poter essere vinta dagli ostacoli.

Come evangelizzare i giovani? Dove si pongono le difficoltà? Quali itinerari seguire per raggiungerli e quali metodi adottare?

I. IL TERRENO

Le pubblicazioni sui giovani e le analisi sulle possibilità e sulle difficoltà della loro evangelizzazione non si contano più. Se quindi vogliamo portare loro il Vangelo e Cristo, occorre conoscere quali sono le porte provvisoriamente chiuse, socchiuse o spalancate. Tentiamo dunque di fare un bilancio molto rapido e, ahimé, fatalmente incompleto.

1. - Le giovani generazioni soffrono di un individualismo – peraltro generalizzato nel nostro tempo – e non pensano per prima cosa alla solidarietà. La società è un agglomerato di milioni di individui senza “cemento”, che a malapena formano un popolo. Ognuno è solo nel bel mezzo della folla o, tutt'al più, protetto nel calore affettivo della coppia, un'entità troppo spesso passeggera. Ciò spiega il loro scarso interesse per la causa pubblica, per il bene comune e per la politica.

Molta acqua è passata sotto i ponti dal 1968. *“A quell'epoca, per interessare i giovani, bisognava parlare loro di politica – diceva un professore – per farli ridere della religione. Ora, è quasi il contrario”*. Sebbene vi sia anche chi va contro corrente. Taluni si rendono conto che il potere è una cosa importante e, in democrazia, la sola via d'accesso è rappresentata dalla politica.

2. - Religione e Chiesa hanno guadagnato più punti ai loro occhi? Lunga è la lista delle lagnanze dei giovani nei loro confronti, segnata-

mente nei confronti della Chiesa. *“La religione, non mi dice niente; non mi riguarda... Non ci capisco niente: Dio, la Chiesa, la grazia, il peccato, la resurrezione... A che serve tutto questo? Pure a volerci capire qualcosa, a cosa serve? Ho forse bisogno della religione per capire gli uomini, l'universo e la storia? Sarà lei a darmi lavoro, salute, gioia di vivere, felicità? E poi ci sono tante religioni diverse, tante interpretazioni sul mercato. Quale scegliere? E io odio le guerre sante. Le religioni sono spesso così fanatiche, violente, intolleranti”*.

Ma vi sono anche coloro che sono in controtendenza e vi sono anche altre campane: il funerale di un compagno di classe, il matrimonio di un'amica, sono cose che colpiscono. E poi vi sono personaggi che sono al di sopra di ogni sospetto: una Madre Teresa; Don Helder Camara, l'abbé Pierre, suor Emmanuelle. O vi è quel compagno di classe diventato improvvisamente testimone di Geova. E alcuni cristiani hanno un non so che: si direbbe che in loro dimora un mistero nascosto. In fondo, ci si può sentire così bene nel silenzio di un'abbazia ed alcuni frati sono anche simpatici.

3. - I giovani sono sommersi dalla musica: si può dire che essa sia onnipresente. Non occorre dimostrarne l'utilità, né c'è verso di ignorarla. Poco importano le parole, è il *sound* che conta. Inutile cercare di capire le parole, è il ritmo, il *'beat'*, come dicono loro, che piace. E i decibel. Ci si sente bene come in un bagno di schiuma per tutta la notte. Il lavoro, le preoccupazioni, le fatiche, lasciamole a domani. Intanto, approfittiamo di questa euforia del venerdì sera!

Ma ecco che c'è il contraccolpo: dopo una sera a ballare, le batterie improvvisamente si scaricano, la musica si ferma e ritorna la solitudine. Dopo il sogno, i colori fosforescenti ed il frastuono inebriante, ci si ritrova ora da soli, seduti sul bordo del letto. È questo il momento delle domande, degli interrogativi sul mondo, sugli uomini, su se stessi. E non è presente alcun interlocutore per cominciare il viaggio interiore.

4. *“In principio era l'immagine”*. Ovunque, una profusione di linee, di forme e di colori. Non hanno più idea di una strada dove non vi sia la pubblicità, dove non pullulino manifesti traboccanti di persone in forma, belle auto, prospettive di bei viaggi e a prezzi accattivanti. Grazie alla TV, i giovani sono presenti ovunque nel mondo, all'istante e senza fatica: figli dell'attualità e figli anche di questo recente connubio di suono e immagine, ovvero il videoclip. Questo flusso ininterrotto di immagini e di suoni suscita allora di continuo e alla sprovvista forti emozioni. Nel corso dello stesso telegiornale, si passa più volte dal riso alle lacrime. Da questa sovrabbondanza di informazione, da questo continuo andirivieni nel campo magnetico delle emozioni fugaci, imprevedute e spesso con-

tradditorie, può nascere un sentimento di collera sorda o di impotenza, che finisce per provocare astio, paralisi, chiusura in se stessi. Cionondimeno, rimane pur sempre “l’immaginazione al potere!”. Eppure, di tanto in tanto c’è questo desiderio improvviso di avere l’occhio libero, la retina sgombra ed il flusso delle immagini filtrato e purificato.

5. - Poi c’è anche il corpo: questo dio dorato e adorato. Le giovani generazioni ne hanno penetrato tutti i segreti. Con troppo anticipo. Non hanno nemmeno più curiosità per il sesso. *“Il sesso? Non fatene un problema. È una cosa naturale, come bere e mangiare”*. O come diceva una ragazza: *“Il sesso? Non fa paura, e neanche ispira fiducia. Mi piace. Non ci penso, lo faccio e basta”*. Un grande pragmatismo, dunque. Come in politica o in religione: non siamo fanatici. Tra di noi non c’è quindi posto né per ayatollah religiosi, né per bulldozer politici, né per gli ossessionati del sesso. Il troppo stroppia!

6. - Ciò che è profondamente mutato dal ’68 è lo sguardo nei confronti della famiglia. Sebbene la criticano, vi tengono moltissimo. È ben quotata: in testa alla classifica, ben prima del lavoro, dell’amore e dei viaggi. Viva la famiglia! Esistono ovviamente altri luoghi di incontro sociale: la cerchia di amici, il club sportivo, il partito, il forum di discussione, la scuola. Ma la casa è sempre la casa, il nido, il luogo terapeutico per ogni male: ci si sente protetti. Assistiamo ai nostri giorni ad un vero e proprio ritorno alla famiglia, sebbene essa sia spesso fortemente malata e portatrice di gravi mali. Tuttavia, essa gode di un enorme credito presso il giovane. Tutte le delusioni del mondo non bastano a scalfire questa fiducia di base (*basic trust*) nella famiglia.

7. - Vi è una parola magica per i giovani: il futuro. Magica, quanto inquietante per molti. È questa la loro grande preoccupazione: quale sarà il nostro futuro? E la loro più grande sofferenza è vedere un futuro senza sbocchi, scoraggiarsi e far morire la speranza. Hanno paura: la disoccupazione, la guerra, la distruzione dell’ambiente naturale, la vecchiaia, le ripercussioni del razzismo. E alla base di tutto questo, un timore più profondo: il mondo è così complesso, vi sono tante cose da conoscere, da imparare, da gestire, da tenere sotto controllo. Subire questo ritmo infernale del quotidiano, poiché tutto scorre rapidamente: *“Signore, ferma il mondo, voglio scendere”*, è scritto su un muro a Bruxelles. E vi sono così tanti profeti di sventura e di timore. Il ‘niente’ non è infatti più inconcepibile: l’assurdo non è più assurdo, ma credibile.

8. - Infine, vi è l’enorme crisi dell’esatta percezione di due concetti: quello di verità e quello di libertà.

La verità è diventata manipolabile : essa è talmente influenzabile che può essere portata dove si vuole. Tutti i sistemi filosofici sono andati in frantumi. Perfino le stelle si muovono. Non si entra nella verità come in un mondo predefinito, un tempio fatto da altri – da Dio – dove certo si possono disporre e spostare le suppellettili a piacimento, ma rispettando nel contempo lo spazio dell’edificio. L’uomo non è al servizio della verità, ma se ne serve ed è piuttosto la verità ad essere al servizio dell’uomo. Ciò produce menti scambussolate e cuori affannati che sfarfallano come api di fiore in fiore, uno scetticismo invivibile, un disorientamento e un’esistenza barcollante, a tentoni. Checché se ne dica, le giovani generazioni hanno una sete immensa di certezze dottrinali e di punti di riferimento etici cui appigliarsi.

Una crisi analoga si riscontra sul versante della libertà, la quale viene definita quasi esclusivamente come *libertà di*: essere libero da ogni impedimento fisico, psicologico o morale. Non avere più alcuna catena, non essere più vincolato da alcuna norma, di qualunque natura essa sia. L’unica limitazione accettabile è quella di non nuocere troppo ad altri nei rapporti sociali di ogni giorno. La legge si riduce quindi tutt’al più al codice stradale atto ad evitare gli incidenti. Ha quasi del tutto perso il fine pedagogico o morale: disciplina il traffico, senza alcuna filosofia di fondo. Tale concezione della libertà come *libertà di* viene spesso presentata come l’idea moderna, o per meglio dire contemporanea, della libertà. In effetti non è nient’altro che l’idea dell’*Aufklärung* del Diciottesimo secolo. È ormai datata.

La vera concezione della libertà è quella della *libertà per*. A cosa potrebbe mai servire essere liberi da ogni impedimento se non si sa più a cosa serve questa libertà? Essere liberi *di* senza sapere *per* farne cosa, è una vera schiavitù. Non essere obbligati a nulla, ma senza sapere perché si vive, non è forse questa una delle cause dei tanti suicidi tra le giovani generazioni? “*Mamma e papà, mi avete permesso tutto, ma senza mai dirmi cosa farne di questa libertà!*”.

Ecco, in breve, tracciato a grandi linee ed ovviamente circoscritto ai giovani del mondo occidentale, uno sguardo sul quadro d’insieme. Restano a questo punto da trovare le vie maestre e le piccole scorciatoie per portare loro il messaggio del Vangelo.

II. ITINERARI

La prima cosa da fare con e per i giovani, per evangelizzarli, è insegnare loro a ‘nuotare contro corrente’. Si sente spesso l’altra campana, ovvero : cerchiamo di seguirli, si dice, di penetrare e di immedesimarci nei meandri delle loro ‘filosofie’ e nelle pulsioni del loro cuore. Questo è vero solo in parte e non è detto che sia quello che i giovani

stessi chiedono. Certo, bisogna sapere prima di tutto chi è Giovanni per poi insegnargli la matematica. Ma occorrerà insegnargli la matematica dall'esterno, senza poter trarre questa scienza dal suo bagaglio intellettuale pregresso, né dai suoi entusiasmi spontanei. Non è raro che gli stessi giovani dicano: *Non chiedeteci sempre quello che vogliamo noi. Diteci anche quello che voi avete da offrirci.*

Il cristiano nel mondo è come la trota in un corso d'acqua rapido: la trota nuota sempre contro corrente ed è il simbolo della contro-cultura. La trota rimane nell'acqua e non l'abbandona mai, ma vive in un continuo stato di resistenza. Vive a colpi di reni. L'acqua non la disturba: piuttosto essa vi si appoggia per risalire a monte, alla fonte del torrente. Gli ostacoli sono per lei un trampolino per avanzare. Così il cristiano è una voce di contrasto nel coro della cultura contemporanea: non si mette lì, comodo, sulla riva, da spettatore. Prende attivamente parte alla politica, alla musica, alle immagini, alla sessualità, alla famiglia; si impegna nella scienza e nella tecnica, crede in un futuro: ha fiducia anche lui esercitandosi alla resistenza. Nuota contro corrente.

1. - Il primo itinerario da seguire per l'evangelizzazione dei giovani non è forse quello della chiamata ad impegnarsi nel sociale? Oggi-giorno, il cammino verso Dio passa spesso attraverso il prossimo, a differenza di ciò che è stato in altri momenti della storia. Anche se l'amore di Dio è la *causa ultima* di ogni vita cristiana, l'amore per il prossimo è spesso il *primum movens* per intraprendere il viaggio: *primum in intentione, ultimum in executione*. E non è altresì sorprendente che quello che Giovanni Battista chiede in primo luogo ai Giudei che vengono a farsi battezzare siano proprio le virtù sociali: donare agli altri ciò che è superfluo per noi, non chiedere nulla di più di ciò che è consentito, non procedere alle esazioni? Molti giovani trovano Dio al termine di un cammino sociale verso il prossimo.

2. - Occorre altresì proclamare ai giovani la verità del Vangelo ed integralmente ciò che la nuova Legge esige. Ma occorre farlo con grande amore. Non va bene rimanere sempre sull'uscio, senza mai addentrarsi né nella dottrina, né nella morale, e fossilizzarsi sempre sulla propedeutica e sulla pre-catechesi. I giovani, d'altronde, raramente si lasciano ingannare.

Occorre, in tal senso, prendere estremamente sul serio i loro interrogativi, anche quelli che possono imbarazzarci. Il prestigio che hanno le scienze e la tecnica agli occhi dei giovani è un assioma al di sopra di ogni sospetto. Occorrerà dare loro risposte intelligenti che non dovrebbero mai sbarrare la strada, quanto piuttosto sospingerli ad una riflessione ulteriore. Una risposta intelligente deve essere chiara, ma mai totalitaria, né mas-

sicciamente autoritaria come lo sono quelle delle ideologie. Le giovani generazioni esigono chiarezza e acume: troppo semplicismo non attira più nessuno. Tuttavia, esiste una chiarezza che non è sinonimo di miopia, di poca lungimiranza, né di povertà di spirito. E neanche si tratta di una chiarezza senza vincoli intellettuali o morali. I giovani hanno bisogno di principi, di uno schema di pensiero e di un codice di comportamento chiaro. Nessuno può fare a meno di schemi di lettura, né di carte geografiche. Manifestiamo dunque loro con chiarezza le nostre verità e i nostri valori.

3. - Ma, soprattutto, indichiamo loro modelli di pensiero e di comportamento. Al giorno d'oggi, i predicatori sono convincenti solo quando sono anche testimoni. La Chiesa possiede in abbondanza questi modelli, oggi come in passato. Forse questa 'galleria di santi' ha bisogno di essere un po' rispolverata, o piuttosto va rivisto il modo in cui si parla di loro. Comunque, da Francesco d'Assisi a Madre Teresa, la storia della Chiesa presenta una lista enorme di modelli e testimoni.

4. - Vi è la grazia del gruppo. Ogni giovane ha bisogno di un gruppo: la famiglia, la scuola, il movimento giovanile, il gruppo di preghiera. Senza questi momenti sociali, nessun cristiano può sopravvivere e risalire la corrente. Un cristiano solo, segnatamente un giovane al giorno d'oggi, è in pericolo di morte. Ciò vale chiaramente soprattutto per la famiglia che rimane la culla della fede. Essa rappresenta un'opportunità e un punto di forza per la Chiesa: la famiglia è complice della Chiesa, per il fatto che come quest'ultima è madre. La famiglia trova nella Chiesa il suo biotopo; da questo punto di vista è un vero peccato che le divergenze tra le famiglie e la Chiesa nel campo della morale sessuale siano così profonde. È forse questa la più grande crisi del Ventesimo secolo e non si è ancora conclusa.

Tuttavia, è parimenti importante che il giovane cristiano trovi altre forme di socializzazione umana e religiosa. Le *Giornate Mondiali della Gioventù* sono rivelatrici e sintomatiche al riguardo: i giovani cristiani hanno manifestamente bisogno di uno spazio in cui, come espresso a Roma da una giovane cristiana, "*non bisogna chiedere il permesso per poter parlare di cose inerenti alla fede, né bisogna scusarsene in anticipo*".

In cosa risiede dunque questa ricchezza del gruppo? Innanzitutto, il gruppo offre la possibilità di parlare, di dare un nome ai problemi, alle preoccupazioni, alle angosce. In tal modo, i timori vengono già un po' esorcizzati. Il gruppo, inoltre, offre un vocabolario e una grammatica, grazie a cui ci si può esprimere, esteriorizzare, vivere. Esso individua altresì i valori e contro-valori e consente di riconoscere il percorso della propria vita. Il gruppo colloca il giovane in una tradizione, depositaria sovente di un'esperienza ricca, e prelude in tal modo all'azione.

Il piccolo gruppo di preghiera e di riflessione per i giovani rappresenta uno degli itinerari più adatti del nostro tempo. Ci si riunisce ad intervalli regolari per leggere le Scritture, segue un commento teso a stimolare un dialogo contemplativo sul testo, per giungere infine alla preghiera. E l'incontro si conclude dopo aver individuato un punto specifico di conversione e d'azione che ci si pone come obiettivo per il mese prossimo e di cui tutti renderanno conto al prossimo incontro.

5. - Benché sia vero che i giovani sono particolarmente sensibili alla loro autonomia e indipendenza, sta di fatto che non possono vivere senza punti di riferimento e senza 'uno stradario'. Sono anche coscienti del fatto che non si deve intraprendere una strada dove non vi sono per nulla frecce e indicazioni, e che è impossibile 'ricamare senza seguire uno schema'. Cercano quindi certezze che tuttavia non impediscano loro di riflettere in maniera libera e personale. Dei punti di riferimento non necessariamente sono oppressivi e opprimenti. Spesso i giovani arrivano perfino a rimproverare gli adulti di aver abdicato al loro ruolo di guide. Molti giovani desiderano che i loro genitori si comportino come veri e propri genitori, i professori come professori, le guide come guide. *"Adulti, fate gli adulti – dicono – in quanto noi abbiamo bisogno di questa alterità"*. E ci si può chiedere se il protrarsi della fase adolescenziale al giorno d'oggi non sia in qualche modo imputabile, più che al tergiversare dei giovani, all'illusione collettiva degli adulti di non dover mai invecchiare. Perché l'adolescenza è così adulata nella nostra cultura?

6. - La via maestra per l'evangelizzazione dei giovani è, e rimane, il cammino dell'amore. Essi hanno, come ogni essere umano, bisogno di calore e di affetto: *"da qualche parte nel mondo deve pur esserci qualcuno che mi vuole bene"*. È solo ricevendo fiducia che è possibile dare fiducia. La moda dell'essere 'in' spesso è solo un modo per mascherare mille incertezze, mille esitazioni ed inerzie. Questa fiducia ha anche un altro nome: perdono. A ben guardare, infatti, il perdono non è forse una fiducia rinnovata, confermata, anche se non più meritata? Il perdono è una fiducia che non si lascia scalfire né dall'usura, né dalla cattiva volontà. Ed il ricordo di un perdono ricevuto in passato rappresenta un forte movente per accordare la stessa fiducia a qualcun altro.

7. - I cristiani sono dotati di uno sguardo particolare: 'vedono' le realtà invisibili e sentono quello che altri percepiscono a malapena. In questo universo visibile in cui dimoriamo, che scrutiamo attraverso le scienze e che manipoliamo con le nostre tecniche, c'è il Mistero: l'Invisibile, l'Impercettibile, Dio. Ed è proprio questo sguardo sull'invisibile

che troppo frequentemente manca agli uomini del nostro tempo. Romano Guardini parlava già di questo nostro sguardo atrofizzato, di questa incapacità di 'schau'en' dell'uomo contemporaneo, che ormai percepisce solo ciò che è in primo piano, il sensibile, il palpabile. Ecco perché è di enorme importanza rieducare questo sguardo impoverito, attraverso tutto ciò che può dare il gusto del trascendente, a qualunque ordine appartenga. In tal senso, la via di accesso a Dio attraverso il Bello, accanto al Vero e al Buono, è praticata molto raramente, laddove rappresenta probabilmente nel nostro tempo una via privilegiata verso Dio e verso il trascendente.

Ovviamente essenziale è la lettura della Bibbia, finestra sull'Invisibile al di sopra di ogni cosa. Un'assidua riflessione su questo testo rappresenta il mezzo più diretto e più sicuro di guarigione per gli occhi malati dell'uomo, tentato dalla miopia.

8. - Un altro mezzo potente per vedere l'invisibile è la liturgia, con la sua foresta di simboli mutuati dall'arsenale secolare della religione, ma 'cristologizzati', per divenire archetipi di tutti noi. I misteri di Cristo sono lo specchio della nostra avventura con noi stessi, con gli altri e con Dio. È vero che la liturgia ha bisogno di essere adattata alla cultura contemporanea, ma ha parimenti bisogno di mantenere il suo mistero, la sua apertura su ciò che va al di là dell'uomo nel suo rapporto con Dio. Se il significante è importante in liturgia, il significato lo è ancor di più e la cura per la facciata, per l'architettura esteriore può diventare talmente centrale nelle nostre preoccupazioni di inculturazione, che rischiamo di dimenticare di entrare nella casa per contemplarvi proprio ciò che deve essere inculturato. È vero che la musica, le immagini, il senso del corpo, così esaltati dai giovani, trovano nella liturgia e nel suo simbolismo un vero e proprio biotopo. Le grandi liturgie delle Giornate Mondiali della Gioventù, per nulla stravaganti o deformate rispetto al rituale classico, ma realizzate in maniera magistrale, forniscono la prova di questa potenza della liturgia come itinerario di evangelizzazione nel mondo dei giovani.

9. - Il problema del linguaggio nella liturgia e, in generale, nella presentazione del messaggio da parte della Chiesa, è centralissimo nella riflessione sull'evangelizzazione. Come farsi comprendere nel nostro tempo? Trovare il linguaggio che consenta a Dio di rivolgersi all'uomo lungo il corso della storia e delle culture deve essere la preoccupazione centrale di ogni evangelizzatore. Ma occorre anche precisare che il linguaggio non è come un abito che si può indossare o riporre, o come una busta che non ha nulla a che fare col suo contenuto. In ogni epoca, il linguaggio liturgico si cerca partendo dall'esperienza interiore viva di

fede vissuta: ciò che è ben concepito e in cui si crede con fervore, si esprime anche con precisione e si comunica col cuore. Ed è anche vero, infine, che esiste una *'lingua madre'* della rivelazione cristiana e della Chiesa, che occorre imparare. Come trovare infatti parole nuove per esprimere il contenuto profondo di concetti quali: grazia, peccato, resurrezione, Chiesa, Regno di Dio, ecc? Sono quasi *hapax legomena* in traducibili e non trasferibili in un altro vocabolario.

10. - I giovani sono molto sensibili ai valori evangelici, anche quelli che si scagliano come saette contro i valori correnti del mondo. Certo, i giovani partecipano con tutto il loro essere alla vita del mondo e dell'umanità e non hanno alcun timore della nostra civiltà segnata dal progresso, caratterizzata da efficacia, da spirito di iniziativa e da creatività. Sono cittadini a pieno titolo di una società eretta sul progresso delle scienze e della tecnica. Ma sono parimenti sensibili ai passi 'francescani' del discorso della montagna *"sugli uccelli del cielo e i gigli del campo. Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo di come vestirvi"* (Mt 6,25). Aspirano a un'esistenza che accetti di 'perdere tempo', di fare delle cose per nulla, gratuitamente e pienamente in questo mondo di efficacia e di calcolo. In questo senso, vi è questo vero e proprio gusto ritrovato della preghiera, che diventa nuovamente una via privilegiata per l'evangelizzazione. A molti giovani piace l'insegnamento di Cristo, pieno di paradossi. Raramente, infatti, Cristo è l'eroe del senso comune. Si conforma poco all'opinione comune, rappresenta piuttosto una 'voce di contrasto'. A loro piace sentirgli dire: *"Avete udito ciò che è stato detto... ma Io vi dico"*. E, a testimonianza del fatto che solo Dio è assoluto e tutto il resto è relativo, occorrerà che ci siano uomini e donne che di loro spontanea volontà e con gioia piena scelgano la povertà, la purezza e l'obbedienza. Sebbene coloro, uomini e donne, che si impegnano in un simile cammino di vita siano una sparuta minoranza, il loro prestigio profetico è grande agli occhi di taluni loro coetanei.

11. - Il cammino di evangelizzazione che è tenuto in grande riguardo dai giovani è senza dubbio soprattutto quello di Cristo, chiamato più volentieri Gesù. L'impatto di Cristo è grande ed il suo prestigio non ha mai subito alcun declino da generazioni. Amano contemplare a lungo quest'Uomo ed aspirano ad emularlo. Tuttavia, questo rapporto con Cristo può essere unilaterale, parziale e interessato. Ognuno tende infatti a costruirsi il Cristo che più gli conviene. Ora, è impossibile certo racchiudere Cristo nel semplicismo di un unico slogan, ma è altresì impossibile esprimerne tutto il suo Essere in un unico tratto e con una sola frase. Quando Pilato lo consegnò al mondo pro-

nunciando le parole *“Ecce homo”*, mostrò un paradosso di sofferenza e di gloria insieme. E tutto il Vangelo presenta un Cristo tenero, ma nel contempo esigente, amico dei poveri e ospite dei ricchi, innocente e perseguitato, martire e risorto. Il modo in cui i giovani guardano a Cristo ha bisogno di essere corretto e purificato, tuttavia essi guardano a lui. Questo sguardo c'è e l'essenziale è questo.

12. - Tale sguardo rivolto a Cristo ha soprattutto bisogno di essere completato, in quanto Cristo è visibile unicamente nella Chiesa, che ne è il Corpo. Eppure essa è spesso vituperata, rifiutata, criticata, giudicata e condannata. La sua reputazione agli occhi delle giovani generazioni è molto modesta, benché sia vero che ciò vale segnatamente per i Paesi di vecchia cristianità. È forse diventata inutile? Certamente si può far leva su argomentazioni a suo favore: nessuno può vivere senza una propria dimora, senza un gruppo che lo sostenga; la Chiesa possiede modelli da proporre che possono ispirare la vita cristiana e nessuno può prescindere da tali modelli; essa inserisce il cristiano in una lunga tradizione di esperienza e sapienza cristiane; e, soprattutto, è una Madre amorevole che ispira fiducia. Ma per comprendere la pienezza di Cristo che è la Chiesa, occorrerà innanzitutto prendere in considerazione un altro sguardo, quello della fede che vede l'invisibile. L'amore della Chiesa è la prova di verità di ogni autentico amore di Cristo. Quanto poco è conosciuta e quanto raramente viene commentata nella predicazione la visione di Paolo sulla Chiesa, che figura segnatamente nelle epistole del periodo di cattività! È anche vero che fare un'esperienza salutare della Chiesa è spesso strettamente connessa ad un'esperienza felice di una Chiesa domestica o di un piccolo gruppo di persone, mentre l'esatto contrario produce frustrazione a tale riguardo.

Il successo dell'evangelizzazione dei giovani dipende senza dubbio da quanto conosciamo il terreno e dall'impostazione dei nostri metodi. Fortunatamente, tutto ciò dipende ancor più dalla fede nell'Onnipotenza della Parola di Dio. Quest'ultima trova sempre e in qualunque campo buona terra da cui produce frutto: trenta, sessanta, cento volte tanto rispetto al seme gettato nella terra. E nel cuore dei giovani dimora lo Spirito Santo, Uditore invisibile, che in ogni epoca rinnova la risposta di un'anima giovane e generosa.

Sfide e approcci ai cammini di fede dei giovani dell'Europa Centrale e Orientale

*Prof. Don BORYS GUDZIAK
Rettore dell'Accademia Teologica di Lviv
dell'Università Cattolica dell'Ucraina*

INTRODUZIONE

Eminenze, Eccellenze, Reverendi Padri e Fratelli e Sorelle in Cristo!

Sono profondamente onorato di essere stato invitato a parlare della prospettiva da cui l'Europa centrale ed orientale osserva il cammino di fede dei giovani dell'"altra Europa". Si tratta di un grande onore che implica, al contempo, una grande responsabilità. Il poco tempo a mia disposizione non mi consentirà purtroppo di contestualizzare appieno quanto dirò. In occidente, all'interno della nuova Comunità Europea, si sta lentamente apprezzando la consapevolezza dell'importanza geografica, della diversità culturale e della complessità sociale, economica e politica della metà orientale del continente europeo. Sono partito da Lviv, nell'Ucraina occidentale che, in base ad alcuni calcoli, si trova proprio al centro dell'Europa fisica per venire qui a Roma, cambiando tre volte il fuso orario rispetto ai principali quattro dell'Europa, e passando attraverso l'Armenia, il più antico dei paesi cristiani che lo scorso anno ha celebrato il 1700° anniversario dell'adozione del Cristianesimo quale religione ufficiale dello stato (301). La storia dell'Ucraina e dell'Armenia, così come quella di altri paesi dell'Europa centrale ed orientale, si sviluppa sulla falsariga della millenaria eredità cristiana, pur sconosciuta ed esotica, per non dire estranea non soltanto agli occidentali, ma persino ai più alti ranghi ecclesiastici dell'Occidente Cattolico¹. La situazione dei giovani di queste terre è persino più sconosciuta.

Pertanto, è impossibile dare un'immagine dell'Est europeo nel tempo che mi è stato concesso, o effettuare un'analisi completa ed autorevole della situazione in cui versano i giovani dell'Est europeo e

¹ Per citare un esempio, non tutti sono in grado di definire quali siano i confini geografici dell'Europa orientale. Basti considerare i quattro paesi che confinano con l'Armenia, due dei quali sono considerati europei e due asiatici (Georgia, Azerbaigian, Turchia ed Iran).

del loro cammino spirituale. Sarebbe persino più pretenzioso cercare di proporre soluzioni alle molteplici e complesse sfide che questi giovani sono chiamati ad affrontare. Mi limiterò, dunque, a fare alcune osservazioni sul contesto storico e sui problemi spirituali dei giovani ucraini, in rappresentanza del destino passato e dell'attuale dilemma legato al cammino di fede della gioventù europea dei paesi post-comunisti. Successivamente, presenterò alcuni approcci finalizzati ad affrontare dette sfide. Queste osservazioni non hanno affatto la pretesa di semplificare in maniera artificiosa la complessità dei "cammini di formazione" agli albori del terzo millennio della cristianità europea. Si tratta piuttosto di spunti di discussione ed è dunque questo il motivo per cui vanno formulati in maniera schematica e provocatoria.

1. IL CONTESTO STORICO E CULTURALE DELLA VITA SPIRITUALE

Al fine di comprendere la vita religiosa dei giovani ucraini nel contesto di un'Europa pluralista, occorre tenere a mente la ricca, seppur diversa eredità dell'Ucraina rappresentata dall'esperienza religiosa che si fonda su documenti scritti che risalgono a più di 1000 anni fa. L'eredità dell'*ethos* cristiano rappresenta il tema dominante della tradizione religiosa dell'Ucraina. In pratica, nessun aspetto della vita culturale, politica e persino economica del paese, sviluppatosi nel corso dell'ultimo millennio, sarebbe comprensibile senza l'apporto delle Chiese cristiane, della loro dottrina e dei loro canoni, delle pratiche liturgiche, della spiritualità comune e personale, nonché dell'arte, della letteratura e degli usi e costumi propri della cristianità. Tuttavia, sin dalle origini della storia documentata dell'Ucraina, la presenza massiccia di Ebrei e Musulmani ed una persistente influenza da parte delle tradizioni pagane indigene hanno comportato una diversificazione della vita religiosa del paese. Queste tradizioni hanno prevalso fino al ventesimo secolo e continuano ad influenzare la vita religiosa in un'epoca di radicale secolarizzazione.

Un fattore fondamentale che ha influenzato la vita religiosa della gioventù ucraina è stato il dramma del ventesimo secolo, una storia di terrore e traumi. Si calcola che in Ucraina nel ventesimo secolo circa 17 milioni di persone siano decedute per morte violenta o innaturale. Due guerre mondiali con le relative vittime, con violenze contro le popolazioni civili e genocidi, la carestia dopo la prima guerra mondiale e la diabolica carestia coatta del 1933 (da sei a sette milioni di vittime), le epurazioni politiche del regime stalinista, gli attivisti di fede comunista, gli intellettuali, i leader religiosi, gli alti ranghi dell'esercito e persino gli artisti di musica popolare che tra la fine degli anni venti e la seconda

guerra mondiale, sono stati deportati contro la loro volontà, causando negli anni del dopoguerra un bilancio di vittime e di sofferenze davvero indescrivibile. La storia personale di ogni ucraino è stata segnata dalla brutalità del secolo breve. Dato che all'epoca dell'ex Unione Sovietica non era possibile dichiarare pubblicamente le barbarie commesse, e nemmeno privatamente si poteva dare libero sfogo a questo dramma, le morti non venivano pianti, la violenza ed i crimini non venivano perdonati e le ferite psicologiche e spirituali non si cicatrizzavano. Le implicazioni sociologiche, psicologiche e spirituali degli stessi eventi storici ed il loro impatto sulla popolazione ucraina non sono state analizzate a fondo. Quando si parla dei problemi e delle lotte, dei conflitti, dell'insufficiente integrazione sociale dei giovani ucraini, non bisogna mai dimenticare quale sia l'eredità della moderna violenza totalitaristica.

Un terzo fattore che ha influenzato allo stesso modo la vita religiosa della gioventù contemporanea in Ucraina ha a che fare con la violenza diffusa del ventesimo secolo: la deliberata persecuzione religiosa. Durante il periodo storico sovietico si tentò consapevolmente e deliberatamente di distruggere la cultura religiosa dell'Ucraina e di violare, offuscare ed infine cancellare le varie sensibilità religiose. Malgrado la sua crudezza, questo tentativo ottenne un successo considerevole. L'Unione Sovietica dedicò moltissime risorse alla formazione ideologica nelle scuole, nelle università e nel mondo del lavoro. L'Ortodossia, il Cattolicesimo e tutte le altre religioni furono sistematicamente perseguitate, costrette alla clandestinità o eliminate. Le comunità religiose che scamparono a questa epurazione dovettero vivere nell'ombra per decenni. Le generazioni che seguirono furono private della libertà di culto, causando il declino di tradizioni di fede antichissime. Così, i giovani di oggi si accingono a percorrere il cammino di fede in un momento in cui la/e Chiesa/e sta/stanno appena iniziando a ricostruire la/e sua/loro infrastrutture con l'aiuto di ministeri apostolici nuovi adatti ad un'epoca completamente diversa.

Infine, per comprendere la vita religiosa dei giovani ucraini all'alba del ventunesimo secolo, è importante non dimenticare la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90. Dopo la Perestroika, all'epoca della rinascita dell'Ucraina, vi fu una rapida liberalizzazione dello stile di vita, un rapido cambiamento culturale e ideologico. Vi fu una depressurizzazione psicologica, si creò un'atmosfera coinvolgente ed entusiasmante. Il passaggio stupefacente ad una dimensione pluralistica caratterizzò tutti gli aspetti della vita del paese. Ciò comportò una maggiore apertura all'Occidente, la partecipazione ai processi di globalizzazione tramite i mass media, la musica, specialmente la popolare musica rock, la carta stampata, le immagini, la realtà virtuale di "internet". L'avvento ed il successivo dominio dell'affarismo globale fu preannunciato dal rapido influsso

delle multinazionali più potenti e famose. La città di Lviv, ad esempio, fu completamente stravolta nel giro di otto mesi tra il 1994 ed il 1995 a causa della propaganda della coca cola che fu pubblicizzata su cartelloni, sulle vetrine dei negozi, e sui nuovi camion della Mercedes che consegnavano questa “*Real Thing*” ad una nuova generazione di ucraini.

Il rinvigorimento culturale e sociale, la rinascita, l’agitazione e la frustrazione generata da nuove libertà, rivelazioni, possibilità, trappole e predatori va tuttavia comprensibilmente apprezzato. I salti vertiginosi e le fantastiche giustapposizioni che caratterizzano gli sviluppi di transizione sono consistenti. L’intero spettro di fattori e valori post-moderni cominciò lentamente ad insinuarsi all’interno della società ucraina, che non era ancora entrata nella modernità. Basti pensare ai villaggi arrampicati sui Carpazi, nelle cui case non ci sono bagni o tubature, sebbene sul tetto troneggi una grande antenna satellitare. Il delizioso e velenoso nettare dei frutti della cultura pop contemporanea di Hollywood, Berlino, Tokyo, New York, Roma finisce per irrorare un contesto di stampo essenzialmente pre-moderno. Una domanda nasce spontanea: è possibile evitare di restarne inebriati quando MTV, NBC, CNN, RAI 1 annunciano la buona novella da un tabernacolo elettronico, a cui gli ucraini di oggi rendono omaggio per diverse ore al giorno?

Negli ultimi tre o quattro anni, il *World Wide Web* ha attirato nei suoi affascinanti labirinti un numero sempre maggiore di ragazzi e studenti. Questi nuovi stimoli sono al contempo traumatizzanti e stimolanti, dando forma al contesto spirituale dei giovani d’oggi.

La creazione del nuovo stato ucraino ha portato con sé un nuovo assetto governativo che ha cercato di concepire ed elaborare una serie di leggi che regolassero tutte le sfere della vita sociale, compresa la religione. Il governo fu chiamato a lottare contro le difficoltà, a volte invano, a volte con successo, e a creare infrastrutture per guidare la vita dei suoi cittadini. Tuttavia queste infrastrutture sono caratterizzate da inadeguatezze nel numero e nelle professionalità dei quadri e a molti livelli sono profondamente viziate e screditate dal cancro della concussione e della corruzione. Il crescente cinismo della classe politica costò molto all’istruzione, alla cultura e allo sviluppo umano. Sebbene la visita di Giovanni Paolo II, lo scorso giugno, abbia generato una certa attenzione verso la vita religiosa dello stato, persiste tuttora una marcata ottusità. Dopo decenni di violenza e la divulgazione della religione nel settore pubblico, al governo, nei circoli degli intellettuali e tra i mass media persiste una forte mancanza di sensibilità e comprensione nei confronti delle Chiese, nonché una difficoltà ed un’incompetenza diffusa rispetto a questioni legate alla vita spirituale in generale.

Tutti questi fattori, la tradizione, il trauma ed il terrore del ventesimo secolo, la persecuzione della religione, il rapido cambiamento, il

raggiungimento della condizione di stato, e le difficoltà economiche e sociali dell'Ucraina in transizione sono condizioni in cui la vita spirituale dei giovani si è evoluta negli ultimi anni. Si è dato spazio a speranze, aspettative, ma anche enormi ansietà e paure. Per riassumere tutto in una parola, il contesto in cui viviamo è caratterizzato da grande intensità e da mutamenti continui.

Esistono pochi studi sociologici validi che hanno preso in esame la vita religiosa dei giovani ucraini. Si calcola che circa metà/due terzi dei giovani ucraini si definiscono credenti. E tendono a condividere molto della propria visione del mondo con coloro che non si considerano tali. In uno degli studi succitati, gli intervistati sono stati divisi in tre categorie: credenti (54%), non credenti (28%), ed indecisi (18%). Il 79% dei credenti si è dichiarato Ortodosso, il 9% cattolico, ed il 7% di altre confessioni cristiane. Pochi si sono definiti musulmani, ebrei e membri di nuove "sette" o "culti" che hanno ricevuto attenzione dalle Chiese tradizionali ed il cui numero è in crescita. È interessante notare che più di un terzo dei non credenti spera che i propri figli abbiano l'opportunità di ricevere una formazione religiosa (contro il 79% dei credenti). I credenti e i non credenti citano più o meno la stessa scala di valori: 1) felicità in famiglia (79% e 63%); 2) successo nel lavoro (36% e 41%); 3) libertà ed indipendenza nelle decisioni e nelle iniziative personali. Il desiderio di ricchezza è analogo in entrambi i gruppi (27% e 29%), così come avviene per lo scarso interesse verso il potere e la fama (4% e 1%). Soltanto il 13% di entrambe le categorie spera di "lavorare per il bene del proprio paese". La pratica religiosa è ugualmente scarsa - il 6% dei giovani intervistati frequenta la Chiesa con regolarità, il 32% occasionalmente, il 46% raramente ed il 16% mai².

2. LE SFIDE

I dati quantitativi, tuttavia, ci danno soltanto un'immagine superficiale del mondo religioso dei giovani ucraini. Occorre pertanto integrarli ed interpretarli con l'aiuto di osservazioni qualitative, in particolare se si desidera passare da una valutazione più o meno affidabile della vita spirituale dei giovani d'oggi a proposte sull'effettiva promozione della vita spirituale da parte della Chiesa. Le statistiche indicano che una vasta maggioranza dei giovani ucraini è aperta all'esperienza della fede. La mia esperienza personale costituita da più di dieci anni di lavoro tra i giovani, specialmente studenti, mi insegna che esiste qualco-

² Nadia Duser, "Relihiinist' molodi", *Liudyna i svit* Febbraio (1999): 47-48. Per motivi di tempo non è stato possibile raccogliere dati sociologici più completi che, tuttavia, confermerebbero l'immagine data dalle statistiche citate, senza pertanto modificarla.

sa che non è caratteristico solo del contesto ucraino, ma che in realtà è comune a tutti i paesi dell'ex Unione Sovietica, dalla Bielorussia alla Russia, alla Georgia, all'Armenia e l'Azerbaijan, e cioè che i giovani hanno davanti a loro specifiche sfide che devono essere affrontate in ordine all'evolversi di una radicata vita di fede. Vorrei concentrarmi su tre di queste sfide.

La sfida della speranza

In Europa occidentale, la generale mancanza di informazioni sull'Ucraina è stata controbilanciata, negli ultimi anni, dal crescente numero di ucraini immigrati nei paesi occidentali. Questo flusso di partenze dal nostro paese è stato così consistente che la minoranza etnica più numerosa in Portogallo è rappresentata proprio da ucraini; sono presenti un numero non inferiore ai 300.000 in Italia, così come in Spagna, Grecia e in altri paesi candidati dell'UE (Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia). Non è la ricerca di fortuna che spinge così tante persone a lasciare le proprie case, le proprie famiglie, il proprio paese e la propria cultura.

L'immigrazione legale ed illegale è soltanto uno dei sintomi della depressione sociale. I tassi di natalità stanno diminuendo così come l'aspettativa di vita, mentre i suicidi sono in aumento. A causa dell'arretratezza dell'assistenza sanitaria, del numero impressionante di aborti e degli alti tassi di mortalità infantile, l'Ucraina sta attraversando una vera e propria crisi demografica. La popolazione è diminuita di circa due milioni negli ultimi cinque o sei anni. Chiunque in Ucraina lavori con i giovani può citarvi innumerevoli esempi dell'avvilimento che li ha colpiti e della convinzione diffusa che in patria "non c'è futuro", come sono soliti affermare gli adolescenti ed i giovani adulti del nostro paese.

I giovani vedono davanti a loro poche opportunità, non soltanto per quel che attiene ad una realizzazione professionale, ma anche in termini di semplice sopravvivenza. L'ombra della corruzione incombe su di loro. I pochi sbocchi possibili sono riservati soltanto a coloro che hanno genitori influenti, che possono dunque garantire un'occupazione ai propri figli grazie ad amicizie personali o persino bustarelle finalizzate all'"acquisto" di un posto di lavoro. Il salario di ingresso per un'occupazione a tempo pieno non supera i 30 dollari americani al mese. Un lavoro stipendiato è pressoché un miraggio nelle zone rurali. Per questo motivo, nei villaggi della campagna ucraina è difficilissimo incontrare giovani che abbiano completato gli studi. Per una giovane famiglia, acquistare una casa in città è persino più difficile. Naturalmente vi sono giovani talentuosi e motivati che credono nella validità del

duro lavoro e delle capacità personali, ma non costituiscono di certo la maggioranza.

Questa crescente rassegnazione che si sta diffondendo nel paese tanto in campo economico quanto sociale sta interferendo pesantemente con la vita spirituale. I giovani sono guardinghi e sospettosi nei confronti di proposte rischiose a cui assimilano consapevolmente od inconsapevolmente la vocazione cristiana. Al contempo, i riflessi temporali della disperazione potrebbero spingerli a cercare facili soluzioni o palliativi superficiali per sopire il dolore della mancanza di speranze e del vuoto interiore. Alcool, droghe, promiscuità sessuale ed attività illegali o criminali promettono sedazione, stimoli o profitti facili. Questo cammino arduo ed impervio della vita cristiana, che può essere romanticamente ammirato da lontano, può sembrare a molti distante ed impossibile.

La sfida della carità

I giovani non potranno mai venire a Cristo se nessuno si accosta a loro per parlare di Lui in modo che possano comprendere e provare interesse ed ammirazione. La maggior parte dei giovani è in cerca di qualcosa. Brancolano in cerca di risposte a quesiti assoluti che nascono dal profondo dei loro cuori. Sono confusi. Non chiedono altro che una spiegazione data con pazienza da qualcuno che indichi loro la strada nel cammino di fede. Il desiderio di avviarsi alla vita cristiana è reso ancora più difficoltoso dalla mancanza di spiegazioni facilmente accessibili ed autentiche riguardo alla vita cristiana e a ciò che questa comporta.

I giovani non possono venire a Cristo se sono guidati da qualcuno che non assomiglia affatto a nostro Signore Crocifisso e Risorto. Non possono imparare a conoscere il Padre se non viene loro mostrata l'immagine del padre misericordioso del figliol prodigo, magnanimo nella sua sofferenza, nell'amore del perdono. Superstizioni antiche o pio moralismo che in Ucraina vengono troppo spesso scambiati per il messaggio cristiano non riflettono affatto la Buona Novella secondo cui *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna"* (Gv 3:16). La maggior parte dei sermoni (ove proclamati) e della catechesi (laddove è presente) sono raramente appropriati e spesso risultano scoraggianti, se non fuorvianti. Le altre debolezze della Chiesa, come la sua errata conduzione, la cupidigia ecclesiastica, l'ottusità e varie ipocrisie, presenti da tempo immemore, hanno trasmesso un messaggio errato e scandalizzato a coloro che non avevano ancora la maturità spirituale che potesse guidarli. La debolezza del messaggio della Chiesa non rap-

presenta una qualità assoluta, ma una realtà relativa. Paragonata alle riviste patinate, alle immagini in movimento, al ritmo penetrante della musica ed all'abbraccio apparentemente infinito di *internet*, la proclamazione della Chiesa si profila debole, obsoleta ed irrilevante agli occhi dei giovani. Infatti, la Chiesa non potrebbe e non dovrebbe cercare di sovrastare la voce del mondo e di apparire più seducente. Predicare non significa affatto precludere l'uso di metodi efficaci ed accattivanti. Nel periodo post-sovietico la Chiesa sta ancora cercando di far sentire la propria voce nella società. C'è bisogno di tempo per fare ciò. Nel frattempo, gli anni formativi delle giovani generazioni trascorrono velocemente.

La sfida della fede

Qualora il giovane dell'età post-sovietica riuscisse a superare la sfida iniziale della speranza e ascoltasse ed accettasse l'autentica Buona Novella, malgrado il rumore della confusione che circonda la natura della verità spirituale, questi si troverebbe ad affrontare la successiva prova cruciale della vita cristiana: la perseveranza della vocazione cristiana. Dopo la durezza del periodo sovietico, sembrò che il seme dell'euforia degli anni successivi alla liberazione della Chiesa in Ucraina (1989) e della nuova libertà culturale seguita infine dall'indipendenza politica (1991) fosse caduto su un "luogo sassoso". Subito germogliò, *"ma, spuntato il sole, restò bruciato e non avendo radici si seccò"* (Mt 13: 5-6).

I traumi del ventesimo secolo hanno profondamente influenzato sulla fede di molti cittadini ucraini. La storia è stata decisamente crudele. Il pericolo si presentava improvvisamente da ogni parte, un pericolo mortale. Le relazioni, le conversazioni, le amicizie e persino i legami familiari venivano sistematicamente traditi. Il sistema incoraggiò un'efficace rete di informatori e di spie in ogni scuola o luogo di lavoro. Per più di mezzo secolo, Pavlik Morozov, il quattordicenne che consegnò i propri genitori alle autorità perché considerati "nemici del popolo", fu considerato dai bambini sovietici come un modello da emulare. Non c'è da meravigliarsi che la fiducia, fondamentale per ogni relazione umana, fosse così compromessa. Il sospetto divenne un presupposto di sopravvivenza, uno strumento normale e necessario in molti campi della vita quotidiana. Non stupisce il fatto che la fede nel Signore, indispensabile per la maturazione della vita spirituale, difficilmente si trovi nei giovani ucraini. Se dopo i primi timidi passi lungo il cammino spirituale i giovani incontrano un terreno difficile o insidioso spesso tendono a fare retromarcia. La chiamata del Signore, ripetutamente echeggiata nelle parole di Giovanni Paolo II "Duc in altum" suona av-

ventata alle orecchie di molti giovani che vacillano alla vista delle acque in tempesta. Per i giovani dell'era post-sovietica, dal Mar Caspio al Baltico, è una vera e propria sfida quella di mantenere ed incrementare la fede in Dio necessaria per sopportare con coraggio le difficoltà del discepolato cristiano, per affrontare pazientemente l'impegno del matrimonio o della vita religiosa, agire profeticamente in tempi di povertà, ingiustizia e corruzione e per annunciare la pace in condizioni di dislocazione, violenza e disperazione.

3. GLI APPROCCI

Gli ostacoli sono ardui. Ma le condizioni stesse dell'Ucraina ci danno il coraggio di andare avanti. Nella metà degli anni '80 tristi parole di requiem furono rivolte alla Chiesa Cattolica Greco-Ucraina. Era sopravvissuta eroicamente nelle catacombe per cinquant'anni di totalitarismo: la più grande comunità ecclesiale del mondo che fosse mai stata bandita. Cosa poteva restare di una Chiesa soggetta ad una simile ed implacabile persecuzione per quasi tre generazioni? E tuttavia alla fine degli anni '80 riemerse come Giona dal ventre della balena. La risurrezione miracolosa e la vibrante rinascita sono andate avanti non senza problemi tanto gravi, di cui ho parlato precedentemente. I seminari sono pieni e tre aspiranti seminaristi attendono ogni apertura. Le comunità religiose hanno un'età media inferiore ai trentacinque anni. Nel primo decennio di libertà più di cinquecento preti furono ordinati soltanto dal Vescovo di Lviv. Quindici anni fa non vi era alcuna crisi. In parole povere, si era giunti al capolinea. Sapendo che ai nostri tempi ed in tempi passati il Signore aveva teso la mano liberando il suo popolo dalla prigionia, potevano dubitare che l'avrebbe fatto ancora? È con questo spirito che vorrei proporre tre approcci alle gravi sfide che i nostri giovani sono chiamati ad affrontare.

a. Incontro personale con Cristo attraverso l'esempio

Il giovane, che oggi è senza speranza, segnato da cicatrici psicologiche, spirituali e sociali del passato e sopraffatto dall'ingiustizia del presente, desidera ardentemente conoscere il Dio vivente che ha lenito ogni nostra sofferenza, vincendo il male e la morte stessa.

A volte il Signore ci parla direttamente. Più spesso il nostro incontro con Dio è facilitato o mediato da un'altra persona o da una comunità. Un giovane sarà pronto ad ascoltare le parole di incoraggiamento di Cristo e a guardare il viso luminoso del Signore se un fratello o una sorella rende possibile questo incontro. L'amore di Dio dev'essere manifestato. Ma

spesso i giovani ci testimoniano che l'esempio vivente di un sacerdote o di un coetaneo, di un insegnante o un amico infonde il coraggio per affrontare la sfida della speranza. Un segno di carità, un gesto di incoraggiamento o simpatia, un sincero atto di pentimento, una coraggiosa e mite testimonianza della verità sono più eloquenti delle parole perché rendono Cristo presente tra gli uomini. Una guida cristiana, resa personale il più possibile, in virtù di questo esempio fa sì che i cuori smarriti tornino a battere con vigore ed aiutino gli altri a vedere le cose sotto una nuova luce. Per rendere questo esempio evidente e comprensibile, occorre che esso sia vicino ai giovani, essendo essi in una condizione di fragilità, tipica di ogni figlio di Dio.

Un incontro personale con Cristo è possibile soltanto se viviamo in Cristo. I giovani hanno bisogno di un aiuto in questo preciso contesto della vita spirituale e hanno bisogno di conoscere come stare con il Signore, come ascoltare la sua voce, come saper discernere nei momenti decisivi della vita, come trascorrere le giornate, come lavorare, riposare e operare in sua presenza, come sopportare le difficoltà e le delusioni con il suo aiuto. L'esempio della vita in comunione con Dio, nella buona e nella cattiva sorte, fianco a fianco con i giovani dà grande speranza a tutti, perché possano fare altrettanto. I giovani desiderano che venga insegnato loro a pregare. Hanno bisogno di vescovi e sacerdoti che preghino con loro e che non solo celebrino la messa. Quand'è stata l'ultima volta che ho aiutato qualcuno a superare le difficoltà della preghiera? Cerco di farlo consapevolmente dando l'esempio e non soltanto a parole? Se penso a come occupo il mio tempo in qualità di sacerdote e rettore, mi accorgo che non è semplice mantenere un equilibrio tra il mio ruolo amministrativo e il contatto diretto con gli studenti, che mi avvicina ai problemi personali dei giovani. Gli oneri dell'amministrazione accademica della prima università cattolica dell'ex Unione Sovietica sono enormi. Tuttavia l'esplicito desiderio degli studenti, che mi chiedono di stare in mezzo a loro, di parlare con loro, di condividere con loro le mie preoccupazioni, mi ha fatto capire che se devo insegnare in una scuola di fede devo stare con gli studenti, non soltanto per insegnare, ma anche per imparare.

b. Paternità/guida spirituale

Il discepolato cristiano è un'esperienza di apprendimento che presuppone risposte affidabili alle questioni della vita. Tuttavia, non si tratta che di un esercizio accademico. Sermoni retorici ed impeccabili dal punto di vista teologico non trasmettono necessariamente la pienezza del messaggio cristiano, che non può essere espresso da un'allocuzione, ma necessita piuttosto di uno scambio di doni. Concetti e idee costitui-

scono aspetti importanti della vita spirituale, che alla fine è fondamentalmente una questione di relazioni. Un leader cristiano più che essere un “insegnante”, è un “padre” o una “madre”. Oggi più che mai, in un tempo in cui famiglie divise o prive della guida di un padre stanno diventando la normalità piuttosto che l’eccezione, i figli di Dio devono nascere e “crescere” nel Regno del Padre. Nessun libro, nessun mezzo visivo o computerizzato, non importa quanto sofisticato e accurato, può sostituire la guida e l’educazione che solo un padre o una madre spirituale può dare. Naturalmente sarebbe l’ideale se ogni cristiano potesse avere una guida spirituale personale. Pratiche di questo tipo lasciarono una grande eredità nella tradizione monastica orientale sin dalle sue origini nei deserti e negli eremi dell’Egitto, della Palestina e della Siria fino ai tempi moderni in Grecia, Bulgaria, Serbia, Romania, Russia, Bielorussia e Ucraina. In realtà, vista la scarsità di guide spirituali valide, per non parlare dei veri “anziani” (*geron o starets*) nel senso orientale del termine, soltanto pochi possono godere di questo ideale.

Tuttavia, ciò non significa che tutti i credenti, specialmente i giovani, debbano necessariamente affrontare la mancanza di una paternità spirituale. Un pastore o un vescovo possono realmente rappresentare un padre per molti individui e persino comunità. Quando un vescovo è padre per i suoi sacerdoti, l’approccio paterno diventa parte della Chiesa locale e alla fine viene percepito da tutti i suoi membri. A volte un giovane ha bisogno di una guida spirituale che gli sia sempre accanto per molto tempo. In altri casi, come avveniva per i monaci del deserto, una sola “parola” del padre o della madre spirituale fungeva da guida per mesi e persino di anni. Anche se il tempo e gli sforzi profusi a favore della paternità spirituale sono senz’altro importanti, la sua efficacia è prima di tutto legata all’unicità del suo carattere paterno. I giovani non possono godere appieno dei benefici della vita religiosa se le risorse, le strutture, le politiche ed i programmi della Chiesa non sono adeguati. Occorre un’accurata pianificazione e gestione del tempo e degli sforzi. Tuttavia, i risultati in questi settori non possono essere ottenuti a spese di una guida spirituale o di una vera paternità interpersonale, relazionale e dinamica, che costituisce il fulcro dell’esperienza cristiana, come rappresentato, dopo tutto, dalla Santa Trinità.

c. Vivere l’esperienza pasquale come scuola di fede: morire per donare nuova vita

Se l’esempio personale facilita l’incontro dei giovani con Cristo e la guida o la paternità spirituale infonde in loro la conoscenza di Dio e li accompagna nel suo Regno, il radicale invito del mistero pasquale conferma e fa maturare il loro pellegrinaggio cristiano. Al centro dell’espe-

rienza cristiana c'è la Croce che li porta al Sepolcro Vuoto. Restare ultimi per essere i primi, morire per vivere, soffrire la povertà, la fame, le persecuzioni per amore di Dio per esser beati, questi sono i paradossi che ogni giovane cristiano deve comprendere per divenire un adulto nella fede. Le difficoltà che spesso spingono i giovani a vacillare o indietreggiare possono anche rappresentare l'occasione per una reale crescita. Non esiste altro percorso di formazione e salvezza, se non quello che passa attraverso il mistero pasquale, quello di Cristo stesso e di ognuno di noi. Quando i giovani sono aiutati ad incontrare Cristo personalmente e sono guidati nella libera accettazione della dinamica della Croce e della Risurrezione, i loro dubbi e perplessità vengono trasformati in un'autentica fede in Dio. Questa fede poi li accompagnerà attraverso ogni difficoltà.

Nelle loro riflessioni circa le situazioni pastorali e i bisogni dei giovani, troppo spesso i pastori cercano di coinvolgerli rendendo le cose più facili e minimizzando la radicalità della vocazione cristiana. La vita spirituale non è uno scherzo, né tanto meno un divertimento o un gioco. Eppure la serietà e persino la profondità della vita spirituale si accompagnano ad una grande gioia e ad una pienezza di vita. Così come si impara a nuotare soltanto in acqua, così si può maturare pienamente nella scuola della fede soltanto abbracciando il mistero pasquale. Le priorità mistagogiche devono essere mantenute. Possiamo predicare la Croce soltanto in virtù del Sepolcro Vuoto. Se Cristo portò il peso della Croce per risorgere, dobbiamo per primi diventare testimoni della sua risurrezione e soltanto allora potremo avere la forza di portare le nostre croci. Non è attraverso la nostra *Via Crucis* che si giunge alla sua Risurrezione, ma è la sua Risurrezione che ci dà la fede e il coraggio di vivere la nostra vocazione, che inevitabilmente porterà delle croci con sé. Per questo motivo, salutiamo i nostri giovani con il grido di gioia: "Cristo è risorto!" "Khristos anesti!", "Khrystos voskres!" "Christus resurrexit!"

CONCLUSIONE

In un'epoca in cui l'eredità cristiana di un'Europa in cambiamento appare gravemente minacciata, non è semplice concepire o istituire una scuola di fede per i giovani europei. Le storie diverse e complesse del continente europeo e le molteplici sfide dei processi culturali globali sottopongono i giovani europei a difficili prove nel loro pellegrinaggio verso una vita cristiana matura. Al contempo, la storia del passato è piena di chiari segni dell'intervento di Dio. La storia della salvezza del mondo e le storie di salvezza di singoli paesi e Chiese del continente ci incoraggiano nella ricerca di nuovi cammini di fede. La

speranza e la fiducia nel Signore risorto manifestate dai cristiani in drammatiche circostanze nell'Ucraina sovietica, in Armenia ed in altre repubbliche, sono diventate oggi il seme per la rinascita della Chiesa dell'Europa centrale ed orientale. Speriamo e crediamo che i giovani di queste terre, possano oggi trovare il modo giusto di affrontare non soltanto le loro sfide personali, ma di aiutare i loro fratelli dell'occidente e di tutto il mondo. Sono sicuro che con l'aiuto del Signore ce la faranno.

Giovane di venti secoli. Immagini di Chiesa sulle strade d'Europa

Prof. Mons. SERGIO LANZA
Preside dell'Istituto Pastorale
della Pontificia Università Lateranense

“E liberati dagli altri”. Il titolo provocatorio del *best seller* di Melody Beattie (1987, oltre 5 milioni di copie) scuote la crescente “voglia di comunità” e chiama in causa implicitamente la sua radice cristiana (l’assonanza con la chiusa del “Padre nostro” accende una evidente contestazione polemica), rivendicando spazi incondizionati all’autonomia individuale.

È senz’altro vero che l’enfasi comunitaria presenta i sintomi di una carenza; la nozione di comunità emerge proprio nel momento in cui la comunità declina. Comunità presunta? nome di una nostalgia? Comunità rifugio? Se, invece che in un cammino esodale, il giovane si trova sfiancato da un nomadismo senza meta, cerca rifugio in atmosfere di comunità. Magari virtuali¹.

E, tuttavia, la “voglia di comunità” esprime, non meno che l’anelito di libertà, un tratto insopprimibile dell’animo umano. La difficile composizione di due dinamismi, tanto esistenzialmente radicati quanto storicamente disillusi, segna tutto il percorso della modernità. Ed esplose nel volgere del millennio.

UNA SITUAZIONE MOBILE E COMPLESSA

La fine dell’epoca di cristianità omogenea è considerazione ormai così spesso ripetuta da sembrare quasi scontata. Nel volgere veloce di due tre decenni, una impostazione pastorale consolidatasi nei secoli e penetrata nel profondo, capace di formare generazioni di cristiani autentici, è stata messa in questione.

Il cambiamento è stato rapido e radicale. Dell’antico edificio nessuna pietra è rimasta sull’altra. E tutta una realtà pastorale – che molti di noi ricordano con ammirazione e gratitudine, per avervi ricevuto la parola e la vita della fede – si è trovata ad essere d’improvviso anacronistica. Ricca di esperienza e di sapienza, certo, ma esposta inesorabilmente al rischio tutt’altro che ipotetico di corrispondere a un mondo che non c’è più.

¹ Cf CH. LASCH, *The Culture of Narcissism*, New York 1979, 97.

L'azione pastorale quotidiana avverte la difficoltà non piccola di superare, nella concezione di fondo e nella attuazione concreta, quella forte impronta di 'cristianità' che ne caratterizzava l'impostazione, le forme e le strutture: non é facile operare un cambiamento così profondo....

Di fronte a tali difficoltà affiora, e a volte serpeggia, la tentazione di una pastorale di conservazione: *rassegnata* (è la tentazione di ritirarsi, lontani dalla cultura contemporanea, l'esilio della fortezza, in cui sono preservate – così si pensa – le antiche sicure vestigia); o *aggressiva* (è la forma di crociata per la riconquista della società civile, in cui si coltiva il mito della cristianità perduta: una pastorale che non ama l'uomo che incontra e che propone alla modernità la sola via del rinnegare se stessa); o *pragmatico-organizzativa* (è la rimozione dei problemi reali immergendosi nel vortice di mille iniziative e attività).

La sensazione di disagio non sorprende, al contrario. Siamo di fronte a una situazione inedita, per la quale nessuno è in grado di offrire ricette di immediata e facile realizzazione. E, tuttavia, "il passo dei credenti verso il terzo millennio non risente affatto della stanchezza che il peso di duemila anni di storia potrebbe recare con sé; i cristiani si sentono piuttosto rinfrancati a motivo della consapevolezza di recare al mondo la luce vera, Cristo Signore"².

Basteranno alcuni cenni: ipertrofia del soggetto, identità fluida e incerta, biografica (vita come *soap opera*, a episodi), attenuazione della dimensione sociale, estenuazione metafisica (asserti non veritativi, ma soggettivi e funzionali), pensiero strumentale (conoscenza dei mezzi ma non dei fini), de-moralizzazione (etica dell'emozione, del gusto, della gratificazione immediata), anemia culturale (scadimento pragmatico: magazzino di strumenti a disposizione), dispersione dei linguaggi, egemonia della tecnica...

La complessità articolata della situazione socioculturale si riflette negli studi degli analisti, che sfornano di anno in anno modelli e metafore suggestive: un caleidoscopio d'Europa, che, anche per rapido cenno rapsodico, fornisce una panoramica istruttiva³.

² GIOVANNI PAOLO II, *Incarnationis Mysterium*, 2b.

³ Solo qualche indicazione: Jacques Attali, *Chemins de sagesse: traité du labyrinthes*, Paris 1966; Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano 1995 (London 1990); Ulrich Beck, *La società del rischio, verso una seconda modernità*, Roma 2000; Pierre Bourdieu, *La précarité est aujourd'hui partout*, in *Contre-feux: propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Paris 1998 (Controfuochi, Roma 1998); Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso*, Milano 2000; Zygmunt Bauman, *Modernità Liquida*, Roma-Bari 2002; Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali*, Bologna 1999 ("un mondo in frammenti"); Vincen Taylor, *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, 1999; Alain Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano 1998; G. Schulze, *Die Erlebnisgesellschaft. Kultursoziologie der Gegenwart*, Frankfurt a.M., 1992.

Il nostro tempo registra, dunque, modificazioni rapide e radicali. Il rischio è di rincorrerle affannosamente, cercando di fronteggiare, in un affaticato e posticcio adattamento, i segni di disaffezione nei confronti della fede cristiana e della vita di Chiesa.

COMUNITÀ VIVA

L'IMMAGINE E IL LUOGO

Eppur si muove... La mobilità, cifra della modernità, tocca nel presente il suo apice e la sua crisi: non solo per l'ingorgo che consegue alla sua massificazione, ma per la fragilità dell'ottimismo cosmopolita, squarciato come le torri di New York. Paura di volare, non solo per la suggestione dell'imprevedibile, ma molto più per il rischio dell'ignoto umano, cui si dà istintivamente – e certo acriticamente – il volto dello straniero, del diverso.

Ma l'esigenza esistenziale, economica e culturale della mobilità, intimorita per un attimo, riprende gradualmente i propri ritmi. Se nessuna epoca vive del tutto staticamente, la nostra non è pensabile se non nell'intreccio di variegate mobilità.

E, immediatamente, insorge – sia detto senza indulgenza – la persistenza obsoleta di un immaginario pastorale che raffigura i fedeli come comunità stanziale, ancora raccolta – benché se ne riconoscano disaffezioni e pigrizie – all'ombra del campanile.

Anche la piazza, quella delle antiche agorà o delle sacre rappresentazioni, degli incontri domenicali e delle sagre patronali, dei banchi di mercato e degli arengari di comizio, anche la piazza è diventata luogo di rapido transito o spazio di fruizione individuale della memoria storica e delle vestigia artistiche. Quando non sia ridotta, per la coincidenza degli opposti, a luogo di sosta obbligata dei mezzi della mobilità.

Quando i simboli diventano cartoline illustrate

Il centro commerciale, non la piazza, appare oggi come crocevia dei passi dell'uomo, soprattutto dei giovani, che lo scelgono volentieri come luogo di incontro. Metafora delle comunità artificiali e virtuali...metafora, mai simbolo. Icona del multiculturalismo indifferente della società dei consumi⁴. I giovani lo frequentano, ma non vi dimorano... luogo dove ci si incontra, ma non ci si conosce né riconosce. E,

⁴ Cf A. O. HIRSCHMANN, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism Before its Triumph*, Princeton Un. Press, Princeton 1972 (Milano 1990).

tuttavia, chiaro sintomo di un desiderio di reciprocità... voglia di comunità, bisogno di relazione.

A confronto con il baluginare suadente di suoni e luci del centro commerciale, la “vetrina” delle istituzioni pastorali appare dissita e dimessa, una delle poche rimaste nei vecchi quartieri, segnati da abbandono e progressivo degrado; o, ancora, illustre per storia e arte, meta di studiosi interessati e turisti curiosi; o, infine, dinamica ed efficiente per capacità di intervento su richiesta. Ma non-luogo di riferimento e matrice di vita né a livello individuale, né in ambito comunitario.

Le forme di ritualità del mondo giovanile mostrano non solo la forte attesa, ma anche la possibilità concreta (l’esperienza) di spazi comunicativi di reciprocità: non solo virtuali, ma relazionali. Per una generazione “che pensa con gli occhi” questa evanescenza simbolica è un danno incalcolabile.

Il rischio mortale è che anche la vita ecclesiale si pieghi al dominio della logica di mercato. Il giovane, anche il giovane consumatore, non prova indulgenza per quelle istituzioni “simboliche” che decadono nel sistema mercantile...

La pastorale dei clienti (domanda/offerta; gratificazione istantanea!) produce (o perlomeno alimenta) la mentalità del consumatore; e la mentalità del consumatore consuma anche i rapporti. Il consumo è attività individuale. Anche quando diventa logica dominante nella pastorale (privatizzazione dei sacramenti, spiritualità introverse...).

Da queste forme il mondo giovanile non si sente coinvolto... usa e getta. Porta nel profondo, un’altra immagine di Chiesa, che non sempre incontra. Ma quando la incontra, se ne innamora.

Segnato culturalmente da insofferenza del limite e angoscia dello smarrimento (senza confini, ma anche senza orizzonti e senza mete), il giovane accetta e sottoscrive volentieri la messa in mora dei modelli consumistici. Solo quando, però, essa non presenta il carattere moralistico del ‘contenimento’ della gioia di vivere, ma si dimostra volta alla salvaguardia di una autentica e (per quanto possibile) piena realizzazione, a evitare cioè quella involuzione strumentale che è reciproca espropriazione; la dilatazione del consumo, del resto, consuma anche il tempo, lo invade e lo soffoca, sottraendogli quel carattere di libertà che è sommamente desiderato.

È necessario passare dalla “tenuta” secondo la logica di mercato alla ripresa di immagine, secondo la prospettiva della testimonianza di evangelizzazione.

UNA COMUNITÀ CHE SI RINNOVA (CONVERSIONE PASTORALE)

L’urgenza non dilazionabile di un rinnovamento profondo è posta inequivocabilmente dalle trasformazioni radicali (epocali) del nostro

tempo: essa tocca sia l'edificazione della comunità, sia la sua proiezione missionaria (cf *NMI* 40).

La modificazione del paradigma complessivo di riferimento, impone la produzione di un modello adeguato: non si tratta di aggiungere o modificare qualcosa; si tratta, piuttosto, di ricentrare i processi del diventare cristiani, rfigurandoli secondo il quadro socioculturale disarticolato e 'laico' che caratterizza il nostro tempo.

COMUNITÀ APERTA

La mobilità può valorarsi solo in un contesto di valori; lo smarrimento dei valori, invece, la dissolve. Mobilità chiama accoglienza. L'accoglienza stabilisce il clima adatto a fare della mobilità un fatto umano, culturalmente arricchente, pastoralmente fecondo. Essa traduce nel concreto le possibilità pedagogiche e le valenze formative che sono insite nel viaggio, in particolare nel viaggio in orizzonte religioso e cristiano.

L'accoglienza porta immediatamente l'attenzione sulla qualità relazionale, sulla dinamica interpersonale. In una temperie culturale resa anonima dalla globalizzazione e fatta guardinga, quando non sospettosa e ostile, dai localismi, viaggio e incontro appaiono pratiche abituali e problematiche ad un tempo. È necessario distinguere tra una accoglienza di tipo commerciale e di mercato (rinuncia alle identità culturali, spersonalizzazione dei luoghi in nome di una standardizzazione dei servizi che incontri la pre-comprensione abituale del cliente) e una accoglienza di tipo culturale e relazionale (valorizzazione del patrimonio locale, incontro critico, dialettico, costruttivo, creativo). Questa esige l'acquisizione di norme, valori, simboli e comportamenti. E include funzioni socioculturali, simboliche e politiche. Nella società disomogenea la pastorale di accoglienza è decisiva: "alla mobilità del mondo moderno deve corrispondere la mobilità pastorale della Chiesa"⁵. Accoglienza dice anche dinamismi nuovi di ministerialità⁶.

Non credo che, come sembra sostenere Z. Bauman, il mondo post-moderno sia radicalmente inospitale. Tuttavia presenta su questo ver-

⁵ PAOLO VI, *Discorso al Convegno europeo sulla pastorale dei migranti*, AAS 65 (1965) 591.

⁶ Cf. PONTIFICALE ROMANO, *Premesse al rito di istituzione dei ministeri*, 5: I ministri istituiti "non sono semplici esecutori delle indicazioni dei presbiteri e dei diaconi, ma veri animatori di assemblee presiedute dal pastore d'anime, promotori della corresponsabilità della Chiesa e dell'accoglienza di quanti cercano di compiere un itinerario di fede, evangelizzatori nelle varie situazioni ed emergenze della vita, interpreti della condizione umana nei suoi molteplici aspetti".

sante smagliature evidenti. L'accoglienza critica apre possibilità concrete di reagire al circolo servile "lavorare per spendere". Il cristiano prospetta stili e metodi che fanno andare oltre la produzione e il consumo. Istruito dalla parola di Gesù ("Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date", *Mt 10,10*), dice decisamente no alla mercificazione dell'accoglienza, che ne falsifica i lineamenti, ne rovescia gli effetti, ne svuota le valenze di umanità.

I cosmopoliti del muretto

Heritage Park: paradossale provocazione o aspirazione di molti? La cittadella postmoderna di George Halzedon, comunità come entità chiusa e protetta (comunitarismo esasperato): utopia regressiva, città degli individui...

Anche la pastorale subisce la tentazione del 'piccolo gregge', della chiusura in enclave protette, emozionali e/o elitarie. Una deformazione. La Chiesa si pone, secondo la sua vocazione e costituzione originaria, come luogo del superamento della alterità-estraneità; non nell'appiattimento o nella indifferenza, ma nella assunzione delle diversità in quanto molteplicità di apporti, arricchente e convergente al bene.

Al di là di ogni retorica, la comunione (fraternità dei diversi nell'unica famiglia dei figli di Dio) è tutt'altro che scontata e spontanea. Istitivi sono, piuttosto, l'assimilazione o il rifiuto (strategia antropoemica / antropofagica, secondo la classica partizione di Claude Lévi-Strauss): la separazione territoriale (confine) come simbolo reale di etnicità.

I giovani, con il loro mobile cosmopolitismo, decretano la fine delle frontiere come segno del comando e si dichiarano decisamente contro le comunità ghetto, che assomigliano più a orfanotrofi, prigionieri o manicomi che a luoghi di libertà (Phil Cohen).

Era già, in fondo, l'ammonizione della *Politica* di Aristotele, forse in reazione al perfezionismo utopistico di Platone: "C'è un punto giunto al quale una polis, procedendo nell'unità, cessa di essere una polis; essa tuttavia si avvicinerà al punto di perdere la propria essenza, e così facendo sarà una polis peggiore. È come se si volesse trasformare l'armonia in un mero unisono, o ridurre un'aria a un singolo tempo. La verità è che la polis è un'aggregazione di tanti membri".

L'unità vera è quella che viene conquistata; non quella delle affinità elettive, né quella del pensiero unico. La fatica della comunione: la comunione è un percorso ascetico. Anzi, è ancor prima quella che viene ricevuta: la comunione è grazia.

L'apertura ecumenica nasconde tuttavia anche una innegabile ambiguità. Si presenta, da un lato, come capacità giovanile e fresca di superare gli steccati e le contrapposizioni ideologiche e preconette; ma,

dall'altro, può assumere il volto misero e informe dell'irenismo, del qualunquismo senza profilo: i due terzi della popolazione europea – dicono concordemente i sondaggi – tende a mettere sullo stesso piano le diverse ideologie e religioni (la ben nota 'parabola' dell'elefante).

Oltre la comunità territoriale

Pastoralmente, questa apertura comporta il superamento di ogni forma di al totalitarismo parrocchiale⁷, che rappresenterebbe oggi una sorta di globalizzazione pastorale insipiente. La parrocchia è forma tipica, irrinunciabile, ma non esaustiva, né omnicomprensiva.

Una riconfigurazione della mappa pastorale secondo la figura della rete si impone: articolando le comunità territoriali e intrecciando altre molteplici forme di aggregazione e appartenenza ecclesiale (cf Cfl 29), a formare l'unica – ma non uniforme – comunità diocesana attorno al Vescovo e al suo presbiterio. È il modo di vivere l'unità e cattolicità della Chiesa che il nostro tempo richiede.

Né vale a obiezione la constatazione che le parrocchie godono di discreto prestigio sociale. Insinua anzi il dubbio che tale sia il risultato di una torsione pastorale che recupera sul piano della soddisfazione dei clienti ciò che perde su quello delle matrici culturali di riferimento dei credenti (non vale come compensazione). Altra è la via da percorrere. Quella, preferita dai giovani, di iniziative ad alto coefficiente di valenza simbolica, come in parte sta accadendo. È istruttiva, sotto questo profilo, la vicenda recente dei movimenti ecclesiali, che nascono, per opera dello Spirito, con più immediata consonanza alla duplice problematica che innesca la 'crisi' della parrocchia tradizionale:

- attenzione al soggetto, alle sue domande, alle sue inquietudini
- rispondenza alla mobilità e superamento del riferimento a un territorio circoscritto

Ciò non dice in alcun modo la fine della parrocchia, ma l'esigenza della sua trasformazione e, più radicalmente, della ridefinizione del 'sistema' pastorale globale, in dimensione diocesana.

In questo senso appaiono decisamente vecchie (e di fatto non interessano i giovani) le posizioni che polarizzano la questione su fronti partigiani; sono giovani e promettenti (e di fatto interessano i giovani)

⁷ F. KLOSTERMANN, *Prinzip Gemeinde. Gemeinde als Prinzip des kirchlichen Lebens und der Pastoraltheologie als Theologie dieses Lebens*, Wien 1965; su questo K. LEHMAN, *Gemeinde*, in ChGiMG 19, Freiburg 1982, 5-65.

le domande aperte su quali figure concrete debba assumere la comunità cristiana per essere autenticamente tale nel contesto attuale.

Nella società mobile non si dà forma statica, né alcuna forma può dirsi compiuta. È necessaria l'apertura tipica della giovinezza, che cresce e che cambia; non di chi si sente arrivato...: "I giovani hanno bisogno di immagini per la fantasia e per formare la loro memoria"⁸

COMUNITÀ IN RICERCA

Un monito viene dal pianeta giovani. Le rilevazioni demoscopiche mostrano, insieme a una riduzione della appartenenza istituzionale, una dilatazione della religiosità, con una precisa sottolineatura dell'atteggiamento di ricerca.... È un segno dei tempi. Un imperativo di evangelizzazione.

Il virus della frammentazione e dell'insignificanza colpisce anche la vicenda ecclesiale: una prassi pastorale che il giovane percepisce come capace di riti consunti e precetti angusti, incapace invece di una visione e di una forma di vita. Per questo, quando ricerca le tracce dell'Assoluto, si volge altrove. Nella a-topia contemporanea (stare insieme senza aver nulla in comune..., essere qui, in ogni luogo, da nessuna parte) anche le comunità cristiane rischiano di essere/apparire come non-luoghi, degrandanti in una incolore a-tipia: l'uomo globale, omologato, senza qualità. Ma un accordo di opinioni non sarà mai un accordo universale.

Il fascino dell'esotico, della "esperienza" segnala un bisogno più profondo: che non viene nemmeno sfiorato dalla ripetizione linguistica, simbolica, iconica della pastorale diffusa. Successo, felicità, vita riuscita; oggetti del desiderio... temi che suonano così lontani dai toni e dai linguaggi della predicazione. Solo la loro assunzione – critica! – consente spazi di comunicazione reale: inculturazione del Vangelo. In cerca di fiducia (la fiducia è tratto distintivo della prima modernità, latitante nella postmodernità⁹), il giovane (e non solo) cade nelle mani di maghi e seduttori, o si rivolge a non disinteressati consulenti e consolatori.

Una comunità aperta non è tale per alcune iniziative, magari discendenti allo "spirito del tempo" (ma – come è stato scritto – chi sposa lo spirito del tempo resterà ben presto vedovo); piuttosto, perché luogo della ricerca di Dio (e del dialogo con Lui).

⁸ H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano 2000 (or. 1960), 65.

⁹ cf A. PEYREFITTE, *La Société de confiance: Essai sur les origines du développement*, Paris 1998.

Il giovane rifiuta le *auctoritates* apodittiche, ma apre gli spazi del confronto e della ricerca. Ciò non espone il kerygma a trattativa dialogica, ma conosce la consonanza feconda dei sentieri su cui da sempre è germinata l'autentica investigazione teologica: *fides quaerens intellectum / intellectus quaerens fidem* (cf *Fides et ratio*), nella loro indissolubile reciprocità e muta interiorità. Una comunità che non ospita il sapere teologico nella sua elaborazione sistematica, critica e sapienziale esce dal tempo (anacronismo) e abidca alla propria identità ecclesiale (*Redemptor Hominis* 13-14).

La comunità struttura la personalità

La capacità riflessiva, valutativa e critica con cui il soggetto è in grado di interpretare le proprie azioni alla luce di intenti e progetti (dotazione di senso) proviene dalla possibilità di attingere a visioni, immagini e modelli, che costituiscono l'eredità e il patrimonio culturale di una comunità, e ne definiscono in qualche modo la fisionomia.

Senza una comunità di riferimento, l'uomo smarrisce la propria identità: si aggrappa alla propria individualità per sostenersi, ma è come chi si appoggia sul ramo che sta tagliando: gli uomini non possono diventare tali senza le comunità sociali in cui nascono e in cui concretamente imparano a parlare, ad agire e a pensare.

Il giovane cerca comunità adulte. La connotazione prevalentemente adolescenziale dei gruppi giovanili parrocchiali è segno di quella piegatura che stringe la nostra pastorale tra infantilismo e senescenza. È necessario superare il sequestro delle età, l'incomunicabilità generazionale, che è frutto e copertura della inconsistenza degli adulti. Il giovane cerca figure di riferimento significative. Non possiamo permettere che la sua attesa rimanga delusa.

Comunità in cammino

La figura della comunità pellegrinante è simpatetica all'universo giovanile. La innegabile "sfumatura" della dimensione escatologica che vi si riscontra non attenua questa propensione a una comunità esodale, non seduta, non facilmente appagata, segnata da uno stile di gratuità e di generosità, proprio perché non irretita nella computazione e ingessata nella ripetizione. Il giovane non apprezza il pensiero calcolatore, anche quando, adattandosi alle 'regole' degli adulti, si piega a seguirlo.

Anche ridimensionata (come deve essere) essa individua un punto di crisi cruciale. Il senso di disillusione e inutilità spesso avvertito nel

mondo giovanile e sbrigativamente attribuito ai problemi di (dis)occupazione, proviene in realtà in ben più consistente misura dalla insignificanza del lavoro e delle immagini di vita.

COMUNITÀ SOGGETTO

Il fantasma della libertà

Il progressivo distanziamento tra individuo e società, che attraversa tutta l'epoca moderna, evidenzia una carenza antropologica di fondo: non riconoscendo l'origine relazionale della persona (*Gn* 1-2) né la successiva frattura amartiologica (*Gn* 3), mancano ad essi le categorie ermeneutiche per una visione positiva, ma non per questo utopistica. Si cade, invece, in una dialettica inesausta dove pendolarmente l'uno aspetto prevarica sull'altro, alternando il pessimismo hobbesiano dell'*homo homini lupus* all'ottimismo roussiano dell'uomo naturalmente buono.

L'individualismo – di ieri e di oggi – fa della comunità la copertura nominale di ciò che resta in realtà un mero assemblamento, senza legami reali, senza nome e senza volto. L'incertezza di identità e ruoli, inoltre, penalizza pesantemente la soggettività ecclesiale (e non solo).

Il paradigma di autocomprensione e autoaccertamento della società occidentale europea basato sull'individualismo pluralista e tollerante crea il vuoto della libertà e lo smarrimento della identità: società della diaspora. Il mondo giovanile mostra la sofferenza di questo esito, ma non intende rinunciare al sapore della libertà. La possibilità di essere chiunque espone al rischio di essere nessuno. Solo la libertà con cui Cristo ci ha liberati (*Gal* 5,1.13) è capace di identità personale. Solo comunità cristiane in cui si vive questa libertà, fatta di pienezza, radicata nella povertà dello spirito e nutrita dal riconoscimento della varietà dei doni.

Ma il richiamo verbale alla comunità e alla comunione non basta. La prassi che configura l'azione pastorale come prestazione d'opera professionale e la parrocchia come agenzia di servizi nega di fatto ogni possibilità di soggettività ecclesiale, in quanto restringe il perimetro della *ecclesia* agli operatori pastorali (chierici e assimilati), mentre derubrica i fedeli nel ruolo di utenti/clienti, più o meno soddisfatti.

Questa visione, sostanzialmente clericale, è solo apparentemente sconfitta dalle varie forme di 'promozione' del laicato, che mostrano spesso di essere di fatto solo clericalismo rovesciato. Il progetto "da una Chiesa per il popolo a una Chiesa di popolo" rischia allora di restare uno slogan. Su cui grava anche quello strisciante gnosticismo pastorale, che alimenta spiritualità disincarnate e favorisce la pressione cultu-

rale moderna a considerare la religione e la Chiesa come soggetto privato, separato, socialmente incompetente (o anche irrilevante). Anche una certa persistente predicazione con il suo appiattimento generalista e il suo rigurgito moralista genera indifferenza e rifiuto.

Emerge la questione dell'identità, che viene istintivamente risolta anzitutto non come accertamento di senso, ma come rifugio: data la fluttuazione incerta del noi, l'io rimane "l'unica persona con cui si deve convivere per tutta la vita"¹⁰. La parola della fede come interpellazione è volta al ri-stabilimento della identità personale: l'identità cristiana è orizzonte di recupero e di realizzazione della identità personale: Dio chiama per nome (GS, 22).

Il linguaggio della fede è caratterizzato, proprio in quanto linguaggio, da questa comunicazione interattiva e in essa coglie la dimensione profonda della presenza attiva dello Spirito (relazione necessaria tra comunità e biografia).

È evidente, perciò, quanto sia decurtata la capacità educativa, quando essa non possa connettersi organicamente a una rete di relazioni e attività pastorali che concorrono al medesimo obiettivo formativo. Come sia confinata nell'astrattezza, come perda di spessore il suo messaggio, come entri in conflitto (a volte) con l'esperienza ecclesiale vissuta.

Ciò richiede ben più di una semplice amplificazione organizzativa di spazi e opportunità formative. Articolazione, invece, di progetti formativi organici, dentro una comunità viva e partecipe, accogliente ed esigente. Cioè capace di testimonianza e di discernimento: apertissima nel dialogo, ferma nella propria identità. Capace di differenziare gli itinerari educativi, superando la massificazione imperante. Capace del diniego sofferto, che non esclude ma educa senza svilire...

In tal modo si rispetta profondamente e si matura quell'enigma pratico¹¹ che è l'uomo. E il mistero di Dio, nella sua verità di trascendenza e di incarnazione. La biografia preserva l'idea di Dio dall'essere senza tempo e senza storia.

Partecipazione e corresponsabilità

Il rifiuto dell'anonimato, che si profila dietro la protesta (silenziosa o chiassosa, rassegnata o violenta) giovanile, chiede alle Chiese il co-

¹⁰ N. ELIAS, *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt a.M. 1987, 272.

¹¹ Cf J.LADRIÈRE, *L'articulation du sens, Discours scientifique et parole de la foi*, Cerf, La-tour-Maubourg, Paris 1984, vol I, 158: "Dire che l'uomo è enigma pratico è dire che è chiamato a scoprire progressivamente il suo proprio volto attraverso i suoi atti. Ciò significa che è chiamato a mettersi continuamente alla prova. Sempre situato, egli deve sempre conquistarsi sulla situazione".

raggio di una immagine convincente, di una presenza efficace, di una capacità coinvolgente. Non si tratta di una declinazione “democratica” ma di soggettività ecclesiale. Questa prospettiva si realizza soltanto attraverso una vera assunzione di corresponsabilità ecclesiale: “la missione non è opera di navigatori solitari”¹². La missione è spazio concreto per la valorizzazione dei doni dello Spirito e banco di prova della articolazione di ministeri e servizi della comunità cristiana.

La corresponsabilità ecclesiale si esercita faticosamente (chi non lo sa?) ma anche proficuamente, nelle diverse strutture di partecipazione. L’affermazione della soggettività della comunità non si confonde – come sembra avvenire in più di un caso – con la rivendicazione di autonomia del laicato¹³. Tende piuttosto a manifestare il volto autentico della unità organica, multiforme e coesa, che è proprio della Chiesa, animata e mossa dall’unico Spirito. Anche la contrapposizione carisma / istituzione è ecclesialmente dannosa e teologicamente insensata. Queste e altre persistenze – di segno antico e nuovo – di polarizzazione dualistiche fanno decadere la Chiesa in setta.

L’indole secolare (*LG* 31; *AA* 2.3; *CfL* 15) non definisce propriamente il campo di azione del cristiano laico, ma la sua fisionomia/soggettività ecclesiale: anche quando opera per la edificazione della Chiesa, il cristiano laico si esprime di norma – negli altri casi si tratta allora di eccezione – come colui la cui vocazione e missione si esercita nella instaurazione del Regno negli ambiti variegati e complessi del vissuto concreto. Anche per questo l’espressione “ministeri laicali” poco opportuna, come altre determinazioni di comodo (p.e. la liturgia non è il luogo dei ministeri “liturgici”, ma dei ministeri “ecclesiali”: che cioè riflettono l’articolazione organica della comunità nella sua soggettività multiforme e proprio nell’eucaristia attingono il loro senso e il loro dinamismo, mentre vi esprimono la loro valenza operativa salvifica).

Con acutezza teologica W.Kasper: “Il servizio dei laici nel mondo non è un servizio secolare. È un servizio salvifico, che, per questo, è ecclesiale... È così che il servizio secolare dei laici partecipa del carattere sacramentale della Chiesa che, come sacramento universale della salvezza, è il popolo messianico”¹⁴.

La soggettività ecclesiale esige parimenti l’espressione tipica della diakonia solidale. Il suo essere costitutivamente comunione implode quanto non genera solidarietà: quella che non si limita a prestazioni di

¹² CEI, *Comunione e comunità missionaria*, 15.

¹³ È ciò che fa dire a P.Floresky che la teologia del laicato è sociologia (cf *Vatican II, an Interfaith Appraisal*, Notre Dama, 1986, 268).

¹⁴ W.KASPER, *L’heure des laics*, “Christus” 145 (1990) 32.

sostegno, ma si esprime come reciprocità di soggetti, condivisione di problemi, apertura di speranze. Nella diaconia cristiana non viene condivisa solo la sofferenza, ma anche la speranza.

La comunità guadagna identità e profilo non solo per via di differenza (a volte, in casi estremi, anche, ma non preferibilmente, di contrapposizione: *hairesis*), ma anche e soprattutto per via di solidarietà. Il tema controverso della identità di un soggetto collettivo si schiude se viene compresa non come appartenenza burocratica e come attivazione organizzativa, ma come partecipazione su base di comunicazione e reciprocità: non è una società in cui semplicemente integrarsi come membri, ma una comunità cui partecipare come soggetti.

La concezione cristiana di comunità non è comunitarista. Non ha carattere esclusivo; né inclusivo, ma comunionale. Il comunitarismo, non meno del liberalismo si allontana dalla visione cristiana, per contrapposta ragione: guadagna la comunità a scapito del soggetto. I cristiani si trovano oggi nella opportunità storica di dare ispirazione nuova alle attese ribadendo la possibilità di una società in cui individuo e comunità si corrispondono.

Tutto ciò esige stili rinnovati e convinti di comunione ecclesiale. Urge una pastorale nuova e d'insieme, una pastorale voluta e fatta da tutti. Si tratta di creare convergenze, di predisporre progetti comuni, di maggior coordinamento. È necessario comprendere quanta forza spirituale scaturisca dal camminare tutti insieme verso un obiettivo comune. I giovani amano la molteplicità variegata, ma non comprendono i campanilismi.

Perché tutto ciò non rimanga solo lodevole intenzione, sarà necessario avviare progetti non episodici e occasionali, ma strutturali, mirati e concreti di azione comune. Insieme a una articolazione sapiente e teologicamente avvertita delle ministerialità. Tenendo sempre presente, che i ministeri e servizi ecclesiali sono una grazia – non una rivendicazione umana – sono compito e impegno ecclesiale, cui si accede non per slancio emotivo, ma per discernimento approfondito; che comporta requisiti di idoneità specifica. Una corretta e vivace articolazione ministeriale per la missione offre la visione di una comunità che seguendo il suo Signore – che non è venuto per essere servito, ma per servire (cf. *Mt 20,28*) – è posta in atteggiamento di servizio.

Siamo così richiamati alla esigenza della formazione.

Il protezionismo pedagogico con cui il mondo degli adulti copre la propria vacuità favorisce la fragilità delle giovani generazioni. Alle comunità cristiane è chiesta una accoglienza tenera e materna, e insieme una capacità educativa energica e matura. La restrizione – socialmente favorita – del compito pastorale a pronto soccorso del disagio (e la conseguente riduzione della teologia pastorale a psicologia, della “cura d’a-

nime” e “cura dell’animo”: *Telephonseelsorge...*) costituisce un esempio di carità fraterna, ma espone al rischio di un pernicioso travisamento. Come nota Bauman, “per un terribile paradosso, allorché riduciamo la difficoltà e la resistenza, creiamo le condizioni ideali per un’attività acritica e indifferente da parte degli utenti”¹⁵.

La progressiva erosione dei processi di socializzazione civile e religiosa mette in evidenza che il distacco di molti giovani dalla comunità cristiana proviene dalla sostanziale inadeguatezza degli itinerari formativi, pensati ancora in forma aggiuntiva...

Solo il modello della *traditio/redditio*, con il coinvolgimento personale..., solo una comunità come ambiente reale¹⁶ garantiscono una possibilità di formazione robusta.

COMUNITÀ DI TRADIZIONE

“Queste cose furono scritte molto tempo fa, ma non si è invecchiata la forza delle Scritture (*ton grammaton dynamis*), anzi urge e si rafforza giorno per giorno...”¹⁷.

La capacità di rinnovamento, di camminare nella storia, può declinare nella dispersione. Sembra questa, a molti, la marcatura saliente del mondo giovanile. Non è così. La deriva nichilista che ne cattura larga parte è prodotta dalla insignificanza, dalla intollerabile ‘leggerezza’ della cultura dominante. Esprime un rifiuto e una nostalgia. Che si aprono quando incontrano comunità capaci di testimonianza.

La ripetizione mortifica la *traditio*. La semplice adesione al rivestimento verbale, alla parola come suono (anche: a un corpus dottrinale inteso non nella sua significazione, ma nella sua reificazione semantica) produce appartenenza acritica (fanatica / emozionale) non coscienza di identità. Ciò non significa, certo, che essa non sia necessaria. Dice, piuttosto, che “nel campo dello spirito bisogna che i pensieri di un uomo siano la casa in cui egli abita. Altrimenti sono guai”¹⁸.

Il riferimento neotestamentario non consente facili deduzioni, ma costituisce un riferimento normativo imprescindibile. Il radicalismo

¹⁵ Z.BAUMAN, *Modernità Liquida*, Roma-Bari 2002, 176.

¹⁶ Deve essere respinta la tesi di A. Tourain secondo cui “la comunicazione interculturale esige la decomunitarizzazione, l’interiorizzazione delle credenze e delle convinzioni, e dunque quella separazione fra spazio sociale e spazio culturale che è peculiare della socializzazione del laicismo. Il cristianesimo si è decomunitarizzato via via che progrediva la modernizzazione dell’Occidente” (*Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano 1998, 208).

¹⁷ GREGORIO NISSENO, *De his qui baptismum differunt*, PG 46, col. 417

¹⁸ S.KIRKEGAARD, *Diario 3* (1840-1847), Brescia 1980, 185.

evangelico non è massimalista. La forte identità non implica necessariamente essere minoranza: né teologicamente¹⁹, né sociologicamente²⁰.

Non l'universalità astratta della ragione, ma l'universalità concreta che costituisce lo sfondo culturale di una comunità. L'oblio della memoria, la dimenticanza di quella *historia* che Bacone considerava giustamente *alia ratio philosophandi*, sbriciola anche quella *koinoemosyne*, come la chiamava arditamente Marco Aurelio, che costituisce la tessitura del buon vivere comune.

Il desiderio di prossimità rimane ambiguo. È necessario passare dalla prossimità minimalista e introversa della tolleranza a quella impegnativa e aperta della fraternità.

Comunità di comunicazione

Dove non c'è comunicazione non si può ipotizzare comunione, ma soltanto il suo sublimato retorico.

Appare quindi in tutta la sua portata il problema di come annunciare oggi la Parola del Vangelo e della fede in modo che essa suoni, nelle concrete situazioni di vita, come parola ricca, come parola che interpella e orienta autorevolmente.

Questa difficoltà tocca non solo il fatto cristiano, ma tutte le concezioni forti di pensiero e di vita (caduta dei *grands récits*, delle ideologie che, nel bene e nel male, hanno dominato fin qui la scena culturale e politica). È in questo quadro che la problematica della nuova evangelizzazione prende contorno e viene messa esplicitamente a tema come priorità pastorale, riconosciuta nella sua urgenza e individuata nei suoi nodi cruciali.

¹⁹ Per la critica alle tesi di Lohfink cf. H.J. VENETZ, *Die vielgestaltige Kirche und der eine Christus*, in *Kirche auf dem Weg ins Jahr 2000*, "Pastoraltheologische Informationen" 4, Frankfurt 1984, 29-55.

²⁰ Cf S. DIANICH, *La Chiesa mistero di comunione*, Genova 1987, 120 (Dianich Con sorprendente schematicità, infatti, egli contrappone come alternative comunitarietà e universalità: "dall'indagine sull'articolazione della Chiesa nella sua struttura della cattolicità, fin d'ora risulta evidente l'esistenza di una legge intrinseca ed insuperabile. Potremmo formularla così: più è ricca la concretezza della vita comunitaria, più è povera la capacità espressiva della mondialità; più quest'ultima si afferma, più diminuisce la concretezza della vita comunitaria. È quindi inevitabile legge di vita che man mano che la Chiesa si estende ed assume le funzioni proprie della sua struttura cattolica, diminuisca il calore dei rapporti interpersonali e cadano in ombra i valori della vita comunitaria, per far emergere di più la figura della Chiesa come società, con i suoi aspetti istituzionali e giuridici, con un certo anonimato ed una inevitabile burocratizzazione della sua vita". Che questo sia il dato sociostorico prevalente può darsi (anzi, è probabile); ma non sappiamo rassegnarci a considerarlo inesorabile costrizione di principio, una 'legge di vita'.

Ciò comporta, anzitutto, un serio impegno di rinnovamento sul piano personale. Esso si realizza concretamente imboccando la via della conversione e della formazione: queste costituiscono il binomio inscindibile e imprescindibile della missione. Si tratta di due aspetti di un'unica tensione: la conversione sul piano personale di vita, infatti, si nutre e si modella nel rinnovato incontro con il Signore Gesù. Insieme danno origine e nutrimento a quella *'misura alta' della vita cristiana ordinaria* cui richiama il Papa (NMI 31).

La formazione apre e sostiene il discorso vocazionale, che solo in tale contesto ha possibilità di reale incidenza: è nell'ambito di una formazione curata, infatti, che i giovani sono incoraggiati a interrogarsi sul proprio futuro e aiutati a capire meglio la propria vocazione.

È compito missionario dei credenti riaprire l'interesse per la ricerca della verità, la fiducia che la precarietà della ragione umana quando incontra la Parola della fede si veste di nuovo vigore e scopre lo splendore della Verità. Nessun dono di carità è più grande di questo: dare all'uomo di oggi la capacità di scoprire nuovamente il volto di Dio, che illumina di senso l'esistenza dell'uomo.

L'attestazione chiara e convincente delle ragioni del credere è servizio e vera carità intellettuale: è urgente, nel nostro tempo riscoprire e ripetere al mondo le 'ragioni del credere'; dimenticare o sottovalutare questo aspetto è rendere un cattivo servizio alla causa della evangelizzazione.

Una Chiesa che non evita il confronto argomentato e serrato, che pratica il dialogo culturale senza nascondersi dietro una velatura fideistica (da cui provengono, come da unica radice infetta, fanatismo, sincretismo, quietismo), ma con *parresia*²¹ forte e paziente, inflessibile e accogliente attesta in modo udibile e credibile il Vangelo di Gesù.

Ciò apre l'attenzione alla individuazione e alla pratica di uno stile di vita specificamente cristiano. Il giovane non riconosce la comunità per i suoi confini territoriali, né per la sua entrata istituzionale, ma per lo stile di vita dei suoi membri. Ciò è lontanissimo da ogni inflessione perfezionista e/o integrista. Al contrario, risponde a quella esigenza di visibilità e riconoscibilità non formale cui i giovani si mostrano particolarmente sensibili. Quella cioè non fatta di precettistica esteriore, ma di norme di comportamento reale...

Lo stile di vita riflette – e a sua volta alimenta – una specifica *forma mentis*, quell'insieme di criteri di differenziazione e valutazione della realtà che distingue nel loro atteggiamento e comportamento le persone di un determinato gruppo sociale.

²¹ *Fides et Ratio*, 48.

Una semantica dello stile di vita. Come attesta l'esperienza originaria della comunità cristiana di Gerusalemme (cf *At* 2,42ss.). In ambito religioso i diversi stili manifestano la situazione di frammentazione tipica dell'ultima modernità. C'è, inoltre, il rischio di declinare in una forma auratica e sincretica...: una religione dello stile (esteriore), non della norma o della appartenenza, quando "l'affidabilità di un sistema di relazioni sociali viene tendenzialmente sostituito dalla risonanza auratica. Al posto di una identità assicurata da relazioni sociali di legami subentra la stilizzazione del sé sullo scenario di girevoli quinte"²².

Ma i giovani apprezzano la chiarezza. Sanno distinguere... Anche se subiscono il fascino delle mode. Sentiero difficile, quindi, ma anche del tutto promettente: l'apertura estetica e rituale dei giovani non può incontrare soltanto il deserto di una disseccata afasia simbolica ecclesiale. Come dimostrano le GMG, gli incontri con il Papa ecc., questo è possibile.

Non è tempo di compromessi. Aumenta tra i giovani d'Europa la percentuale di coloro che ritengono la religione poco e per niente importante. Aumenta, anche, il numero di coloro che praticano nelle grandi festività e in occasioni particolari.

Dove l'immagine di Chiesa è positiva riscuote fiducia, anche negli ambiti di solito più contestati²³.

Narrare il futuro

L'atmosfera socioreligiosa offre, se indagata in profondità, spunti di indubbio interesse. Aumentano i non appartenenti. Ma aumenta anche – e sensibilmente (oltre il 10%) il numero di coloro che credono in una vita dopo la morte. Aumenta anche in pari misura il numero di coloro che non si riconoscono nel "vivere alla giornata": una apertura importante, anche se non sempre sottolineata tra i giovani; tuttavia una linea di tendenza è indicata...

Purtroppo non sempre il Magistero è conosciuto: la carenza non è solo dei media, ma anche della predicazione ecclesiale.

Anche il sapere teologico chiede un più consistente radicamento ecclesiale. Il linguaggio non è separabile dalla vita: solo qui le espressioni verbali trovano luogo significativo, qui si rapporta alla loro intenzione e solo qui possono essere correttamente intese. Il linguaggio è costitutivamente legato alla comunità: esprime e costruisce la vita della

²² R.ENGLERT, *Sakramente und Postmoderne – ein chancenreiches Verhältnis*, in "Katholisch Blätter" 121 (1996) 158.

²³ Cf S. ABBRUZZESE, *Il posto del sacro*, in R.GUBERT (ed.), *La via italiana alla postmodernità. Verso una nuova architettura dei valori*, Milano 2000, 438.

comunità. L'appartenenza linguistica é uno dei fattori principali di definizione di un popolo e della sua concreta possibilità di co-esistere. Ha ragione von Humboldt: “la diversità delle lingue non è una diversità di suoni e di segni, ma delle stesse visioni del mondo”²⁴.

Memoria e futuro segnano, incontrandosi nel presente che accade, la struttura sacramentale dei linguaggi della fede: nella catechesi come nella liturgia, nella paronesi come nella teologia, nella spiritualità come nel contagio pratico. Parole e azioni che fanno la storia: la interpretano, la progettano, la costruiscono.

La lettura del testo esige la proclamazione, ma questa si avvita su se stessa se non tocca – nello spessore concreto delle azioni e relazioni – la biografia e la protologia. Non è mai apprendimento neutrale: comprendere significa interpretare, progettare, significa far capo ad una attività che non è semplice registrazione di dati precostituiti, ma svolgimento di possibilità esistenzialmente offerte. Non tuttavia come atto solitario: “L’anticipazione di senso che guida la nostra comprensione di un testo non è un atto della soggettività, ma si determina in base alla comunanza che ci lega alla tradizione. Questa comunanza, però, nel nostro rapporto con la tradizione è in continuo atto di farsi. Non è semplicemente un presupposto già sempre dato; siamo noi che la istituamo in quanto comprendiamo, in quanto partecipiamo attivamente al sussistere e allo svolgersi della tradizione e in tal modo portiamo noi stessi avanti”²⁵.

Così (Scrittura e Tradizione), l’agiografia combatte la rimozione e l’amnesia.

Dimensione dottrinale come esperienza comunicativa

“Chi è stato chiamato alla convocazione nella Chiesa ha tutto il diritto alla piena certezza della fede, ma non ha alcuna ragione, mai, di ostentare sufficienza o arroganza”²⁶. Questa dimensione costitutiva non esautorata il senso critico della ricerca e della verifica. Lo esalta, anzi, non restringendolo sul terreno della verifica sperimentale, ma slanciandolo alla massima apertura possibile per l’indagine della ragione e la capacità della comprensione umana.

²⁴ W. VON HUMBOLDT *Über das vergleichende Sprachstudium in Bezug auf den verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung* (1820), in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. IV, p.27; tr. it. parziale *Sullo studio comparato delle lingue in relazione alle diverse epoche dello sviluppo del linguaggio*, in *Scritti sul linguaggio*, Guida, Napoli 1989, a cura di A.CARRANO.

²⁵ H.G.GADAMER, *Verità e metodo*, 343.

²⁶ K. BARTH, KD I, 49.

In quanto fatto educativo, certo, la formazione della personalità cristiana si pone nel quadro esplicito di un linguaggio non solo teorico-informativo. Come la liturgia celebra, e non solo rappresenta e commemora, così la catechesi non si limita a presentare e approfondire la fede cristiana nella sua oggettività contenutistica, ma è volta alla conversione e alla fede personale. Per questo, alla verità dell'atto catechistico non basta l'ortodossia della dottrina, ma è necessaria l'autenticità dei processi comunicativi ed educativi²⁷.

La dottrina, dunque, è linfa interiore di un linguaggio critico e tradizionale. Essa richiede non solo l'organicità e sistematicità dei contenuti, ma, un linguaggio idoneo a esprimere la verità cristiana qui e ora. La sua capacità di profezia (di inculturazione) è strettamente connessa al suo carattere tradizionale, che trova nutrimento e sorgente dalla frequentazione dei testimoni del passato²⁸. Ha valenza non ripetitiva, ma euristica.

Non dirmelo, fammelo vedere. Le parole da sole non bastano. I giovani credono ai fatti. Non a caso l'evangelizzazione avviene sempre e strutturalmente – come la Rivelazione che ne è norma – *gestis veribusque*. Nella stagione dell'*homo sentiens*...

È, tra l'altro, l'esigenza di coniugare autorità e autorevolezza. Solo l'esemplarità fa delle funzioni istituzionali figure di riferimento²⁹. L'autorevolezza non soppianta l'autorità, ma è l'unico luogo ermeneutico in cui essa è integrabile psicologicamente e socialmente, senza cadere nel culto della personalità, nel guruismo, nella prevaricazione...

La diversa forma dell'autorità impone una diversa modalità comunicativa, in cui la comune appartenenza e dignità non appiattisce i ruoli, le questioni private non diventano pubbliche, ma condivise. Oltre il narcisismo della comunicazione, nella forza della missione.

Lo spessore esistenziale e la valenza biografica del dottrinale non è frutto di un rafforzamento strategico: è il dottrinale stesso che deve ap-

²⁷ È questo uno degli aspetti per cui più sensibilmente la catechesi si distingue dall'insegnamento scolastico della religione (e non, certo, per la minore attenzione ai contenuti o per una maggiore vaga esperienzialità).

²⁸ Si veda la struttura pedagogica che, fin dal catecumenato antico, colloca la trasmissione della fede in un rapporto vivo e creativo, *traditio/redditio*; (Cf. UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Itinerario per la vita cristiana*. Linee e contenuti del progetto catechistico italiano, Leumann (Torino) 1984, 23-27.

²⁹ Cf EN 41 41: "Ed anzitutto, senza ripetere tutto quello che abbiamo già sopra ricordato, è bene sottolineare questo: per la chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, – dicevamo lo scorso anno ad un gruppo di laici – o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni". S. Pietro esprimeva bene ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che "conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola"".

parire esistenziale, per la sua stessa forza significativa. Il dottrinale cristiano ha, in quanto dottrinale e cristiano, valenza esistenziale: inescindibilmente linguaggio di senso e di verità: la questione di senso non può non sfociare sulla questione della verità.

La parola di verità non spegne la domanda, la ricerca e la creatività intellettuale, né si serve con l'imposizione: "la Chiesa propone, non impone nulla: rispetta le persone e le culture, e si ferma davanti al sacramento della coscienza"³⁰. La verità accende la passione per la verità.

Si tratta dunque di un linguaggio non solo espositivo, ma eminentemente critico.

COMUNITÀ IN MISSIONE

Punto centrale è il passaggio dal paradigma della cura d'anime (centripeto) a quello della evangelizzazione (dinamico). Questa è la prima istanza della "conversione/metanoia pastorale" è il codice adeguato della nuova evangelizzazione. Una vera e propria reimpostazione di tutto il lavoro pastorale, che ancora riflette, in larga parte, la situazione di cristianità omogenea e statica nella quale è stato prodotto (e ha egregiamente funzionato per secoli). Una situazione che non c'è più. La via degli adattamenti è quella della pezza nuova sul vestito vecchio.

La missione non è proselitismo, ma vive dell'impulso originario e insopprimibile per cui la fede cristiana proietta i propri valori nel vissuto storico dell'uomo³¹: raggiunge l'uomo là dove nasce, studia, lavora, soffre, si ristora... Ciò è possibile soltanto se si matura tra i cristiani una nuova consapevolezza ecclesiale, "affinché noi stessi, quando ci impegniamo nel sociale, non abbiamo l'impressione di fare qualcosa di marginale, di aggiunto, di secondario, ma abbiamo invece, la buona coscienza che stiamo, in tal modo, al centro e non alla periferia del nostro impegno di cristiani"³².

La missione appare così animata da una autentica spiritualità di incarnazione. È l'impulso originario e insopprimibile per cui la fede cristiana proietta i propri valori nel vissuto storico dell'uomo, ponendosi non solo come orizzonte generico di riferimento, ma come energia viva e sorgiva, critica e progettuale³³. Il nucleo teologico di questa vi-

³⁰ *Redemptoris missio*, 39.

³¹ *Sollicitudo rei socialis*, 31.

³² C.CARD.RUINI, *La nuova evangelizzazione del sociale*, in G.CREPALDI (ed.), *Nuova evangelizzazione e solidarietà sociale*, Bologna 1992, 35

³³ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio alla Pontificia Università Lateranense*, 7 novembre 1996, 3.

sione è dato dalla centratura storica e antropologica delle fede cristiana³⁴.

SEGNO DI CONTRADDIZIONE

È possibile una proposta cristiana che non sia contro culturale, che non contesti l'ipertrofia del soggetto, che non delimiti gli spazi dell'autonomia autoreferenziale? Il carattere esistenziale e sintetico proprio della adesione di fede si scontra con la configurazione funzionale e sistemica della società ultimo-moderna. D'altro canto, non si dà in alcun modo contraddizione insanabile tra modernità e religione. In ogni epoca la fede è chiamata a esercitare la sua istanza critica costruttiva nei confronti dei modelli socio-culturali diffusi.

La debolezza comunicativa (immagine) della evangelizzazione è segnalata inequivocabilmente dall'ecumenismo pratico a tendenza zero che si verifica tra le denominazione cristiane storiche e tende ad estendersi alle nuove forme di presenza religiosa. Un segnale inquietante. Che non va coperto con la comoda quanto inadeguata diagnosi della indifferenza religiosa³⁵: non si può che dissentire radicalmente dalla evanescenza di un indebolimento smarrito e scettico³⁶.

PENSIERI E AZIONI DI OGNI GIORNO

La luce della Verità che promana dal volto di Cristo diventa per il cristiano un impulso irresistibile ("la carità di Cristo ci spinge", *2Cor* 5,14) a comunicarne lo splendore all'uomo smarrito del nostro tempo: è la verità della missione. Solo la dimenticanza di questo principio fondamentale ha potuto collocare l'azione salvifica *dietro* l'azione ecclesia-

³⁴ Cf *Redemptor hominis* 13-15. Basterà, a commento, un singolare testo tommasiano: "Il punto di arrivo di questa via infatti è la fine del desiderio umano. Ora l'uomo desidera due cose principalmente: in primo luogo quella conoscenza della verità che è propria della sua natura. In secondo luogo la permanenza nell'essere, proprietà questa comune a tutte le cose. In Cristo si trova l'una e l'altra... Se dunque cerchi per dove passare, accogli Cristo perché egli è la via: "Questa è la strada, percorretela" (Is 30,21). Dice Agostino: "Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio". È meglio zoppicare sulla via che camminare a forte andatura fuori strada. Chi zoppica sulla strada, anche se avanza poco, si avvicina tuttavia al termine. Chi invece cammina fuori strada, quanto più velocemente corre, tanto più si allontana dalla meta" (TOMMASO D'AQUINO, *Esposizioni su Giovanni*, cap.14, lectio 2 [commento a *Io sono la via*, Gv 14, 6]; cf su questo punto il mio *Introduzione alla Teologia pastorale. Teologia dell'azione ecclesiale*, Brescia 1989, 222-235).

³⁵ Cf EN 76.

³⁶ Cf p.e. J. DERRIDA, *L'Écriture et la Différence*, Seuil, Paris 1966, 149: "...l'abbandono dichiarato di ogni riferimento a un centro, a un soggetto, a una referenza privilegiata, a un'origine, a una archia assoluta">.

le (e non *dentro* di essa) sfigurando l'originalità cristiana, ed equivocando l'idea di mediazione salvifica. Nella giusta prospettiva, invece, è sventato il rischio, tutt'altro che ipotetico, di riduzione e mondanizzazione³⁷, senza incorrere nell'altro estremo, non meno infausto, della emigrazione dalla storia³⁸: "Redento, infatti, da Cristo e diventato nuova creatura nello Spirito santo, l'uomo può e deve amare le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possenga [cf *2Cor* 6,10]: 'Tutto infatti è vostro: ma voi siete di Cristo, e Cristo di Dio' (*1Cor* 3,22-23)" (GS, 37).

Una istanza, quindi, di presenza più incisiva e qualificata, meno condizionata da vincoli impropri e profeticamente più incisiva. Questo avrà tanto miglior esito quanto più saprà mostrarsi capace di dar vita a luoghi ecclesiali della politica. A cominciare dalla catechesi. Nei suoi momenti formativi più abituali e consistenti, anzitutto, come cammino articolato di educazione cristiana. Una attenzione da perseguire lungo tutto l'itinerario per la vita cristiana, come sensibilità e responsabilità del credente. E soprattutto come formazione specifica nella catechesi degli adulti, che è chiamata a diventare luogo originario e appropriato dove i cattolici si confrontano sulle prospettive che, a partire dai valori fondamentali della fede, si delineano e si articolano per il bene comune. Con una nuova vitalità di scambio ecclesiale e una ricaduta senz'altro positiva per la vita concreta della società. Come formazione specifica, inoltre, di coloro che alla politica si dedicano espressamente, senza invasioni di campo, ma anche senza dualismi manichei.

È importante, sotto questo profilo, il superamento di quella visione che considera sul piano concreto solo la presenza e la testimonianza dei singoli cristiani. Ciò dipende da una carenza di visione teologica. La competenza ecclesiale, infatti, non si restringe all'intervento magi-

³⁷ Cf *Redemptoris missio*, 11: "La tentazione oggi è di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. In un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una 'graduale secolarizzazione della salvezza', per cui ci si batte, sì, per l'uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla sola dimensione orizzontale. Noi invece sappiamo che Gesù è venuto a portare la salvezza integrale, che investe tutto l'uomo e tutti gli uomini, aprendoli ai mirabili orizzonti della filiazione divina".

³⁸ Cf *Apostolicam actuositatem* 5: "L'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure l'instaurazione di tutto l'ordine temporale. Per cui la missione della Chiesa non è soltanto portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico".

steriale ufficiale, ma fa sentire la propria voce e presenza con modalità e forme autenticamente ecclesiali a diversi livelli. In particolare nel vissuto delle comunità parrocchiali sul territorio, tenendo sempre presente la prospettiva globale della carità, superando quella mentalità laicista che la vorrebbe adatta soltanto alla patologia e non alla fisiologia della vita sociale.

Missione è presenza culturalmente capace di dire la fede nei territori della ragione debole, tecnopratica, pragmatica. L'Areopago non è la cronaca di un insuccesso (come la considera una lettura segnata dalla precomprensione tipica della situazione di omogeneità cristiana). Al contrario (*At 17, 32-34*), un modello di inculturazione nella fedeltà alla irriducibile irruzione del mistero (morte/risurrezione).

La domanda di salvezza, unica e identica nel profondo del cuore dell'uomo, viene posta e percepita con modalità diverse secondo la diversità della situazioni (dimensione culturale). Ad essa non viene rivolto un annuncio indifferenziato, ma un annuncio culturalmente determinato³⁹. Secondo la dottrina cattolica, la fede non è un puro paradosso: solo in quanto atto intellettualmente ragionevole essa è degna di Dio e dell'uomo: "la fede, dunque, non teme la ragione, ma la ricerca e in essa confida"⁴⁰.

L'uomo di oggi trova intellettualmente percorribile la proposta di fede [che egli lo sappia – come a volte l'intellettuale riflessivo – o che non lo sappia – come l'uomo della strada – poco importa] solo se essa trova quadro di riferimento cosmologico e storico adeguato. Se, cioè, le idee portanti di Dio creatore e salvatore trovano riscontro nella possibilità di senso dell'universo creato e nella vicenda degli uomini. Ciò comporta non solo capacità argomentative di stampo apologetico, ma una vera e propria capacità di ripensamento globale delle coordinate culturali nelle quali la fede è chiamata ad esprimersi. Qui è posto un nodo primario dell'impegno culturale dei cristiani che operano nelle realtà preposte alla formazione.

È responsabilità della comunità cristiana esporre quasi visivamente i contorni esistenziali di una antropologia della reciprocità, responsabilità, gratuità. Radice e figura di un nuovo umanesimo: "Dovremo soprattutto mostrare che la fede cristiana in Dio è effettivamente quel-

³⁹ Cf GIOVANNI PAOLO II, Esortazione postsinodale *Ecclesia in America*, 47: "È necessaria un'azione pastorale che raggiunga i giovani nei loro vari ambienti: nei collegi, nelle università, nel mondo del lavoro, negli ambienti rurali..."; *Ecclesia in Africa*, 21: «la questione principale che la Chiesa in Africa deve affrontare consiste nel descrivere con tutta la chiarezza possibile ciò che essa è e ciò che deve realizzare in pienezza, perché il suo messaggio sia pertinente e credibile».

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 43.

la forza che dischiude la realtà, una forza che illumina, libera e riconcilia. Soltanto dove Dio viene pensato come Dio il pensiero non sfocia in surrogati ideologici e in vuoti nichilistici. Oggi quando l'età moderna conosce la sua fine e vive la sua crisi, potrebbe dunque aprirsi la via che porta a quell'umanesimo nuovo, cristianamente connotato, che salda, in una nuova sintesi, la tradizione biblica con la migliore tradizione metafisica e le sue trasformazioni moderne. Finora siamo riusciti soltanto ad intravedere i profili di questa cattolicità nuova, aperta, che però è una meta raggiungibile, se pure per una via lunga e sassosa, che fa appello a tutta la nostra fede ed a tutte le energie del nostro riflettere... Un umanesimo autenticamente cristiano è la risposta alla crisi in cui è entrato l'umanesimo ateo dell'età moderna"⁴¹.

Se la globalizzazione tende a privare la società del suo ruolo di creatrice di norme, la cattolicità rappresenta un modello ispiratore per la delineazione di nuovi assetti: la cattolicità, infatti, è locale ma non etnica, universale ma non omogeneizzante. È pertanto da respingere la tesi di Touraine secondo il quale "l'unico universalismo possibile è quello di un Soggetto definito non più da valori, e nemmeno dal riferimento all'universalità della sua esperienza, ma soltanto dalla sua iniziativa di coniugazione della strumentalità e dell'identità"⁴². Questo solipsismo sociale è una sublimazione illusoria. La comunità di fede, luogo di una esperienza reale dell'universalità nella persona di Gesù (universale concreto), è davvero posta come germe e primizia dell'umanità rinnovata.

L'orizzonte del nuovo umanesimo costituisce il quadro di riferimento culturale della missione. Esso propone una visione della persona umana come soggetto libero e responsabile, posto costitutivamente in relazione; della società nella sua tessitura concreta; del sapere e della pratica scientifica e tecnologica, così ricchi di esiti positivi, così esposti al rischio di un esito distruttivo di una insensata dominazione; del mondo delle arti, in cui l'ipertrofia soggettivistica e frammentazione delle identità, declinate in estetismo e narcisismo, rischiano di smarrire le sembianze stesse del volto umano.

Ricompone i tratti della 'persona' – come volto e non come maschera – è la sfida che l'umanesimo cristiano pone fiduciosamente nel mondo delle arti. Certo di trovare in esso risonanze e riflessi della Bellezza suprema. Secondo le indicazioni del Papa: "Il sapere illuminato dalla fede, lungi dal disertare gli ambiti del vissuto quotidiano, li abita

⁴¹ W. KASPER, *Teologia e chiesa* 2, Brescia 2001, 26. 217.

⁴² A. TOURAINE, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano 1998, 192; ugualmente da respingere, 209: "può esistere una società multiculturale solo se nessuna maggioranza attribuisce al proprio modo di vivere un valore universale".

con tutta la forza della speranza e della profezia. L'umanesimo che auspichiamo propugna una visione della società centrata sulla persona umana e i suoi diritti inalienabili, sui valori della giustizia e della pace, su un corretto rapporto tra individui, società e Stato, nella logica della solidarietà e della sussidiarietà. È un umanesimo capace di infondere un'anima allo stesso progresso economico, perché esso sia volto “alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo” (*Populorum progressio*, 14; *Sollicitudo rei socialis*, 30)”⁴³.

⁴³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei docenti universitari*, Sabato 9 settembre 2000.

“Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è fin dal principio”

“Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno” (1Giov 2, 13/14).

1. *Il X Simposio dei Vescovi europei sul tema “Giovani d’Europa nel cambiamento. Laboratorio della fede” (Roma, 24-28 aprile 2002) è stato per tutti noi, Pastori e Giovani partecipanti, un evento intenso di grazia e di comunione fraterna.*

a) *Lo scopo dell’incontro era quello di individuare insieme ai giovani nuove concrete possibilità e vie di evangelizzazione e di inculturazione della fede nel nostro Continente, affinché tutti i paesi di Europa, rigenerando le proprie radici cristiane, possano costruire insieme una ‘casa comune’ dall’Est all’Ovest, fondata sulla fede in Cristo e sulla promozione della vera dignità e libertà di ogni persona.*

b) *L’Europa sta vivendo in questi ultimi decenni un cambiamento profondo che investe costumi, valori e tradizioni culturali e religiose. Di esso i giovani in primo luogo si mostrano sensibili e partecipi. Per questo abbiamo voluto affrontare questa complessa realtà, con lo stesso sguardo positivo e ricco di prospettive dei giovani, a partire dalle loro problematiche, attese e sfide nei riguardi della Chiesa, della fede cristiana, della società in cui vivono. Il metodo del “laboratorio” ha caratterizzato il Simposio. Vescovi e giovani cattolici e di altre Confessioni cristiane si sono ascoltati, si sono parlati, hanno pregato insieme ed insieme hanno rinnovato l’impegno di annunciare il Vangelo nella diversità dei loro ruoli e responsabilità. Siamo giunti alla convinzione che sotto l’azione dello Spirito Santo tale cammino è già in corso e i giovani ne sono in certo modo le avanguardie, le “sentinelle del mattino” che ne annunciano l’avvio promettente.*

c) *Ci ha ispirato e sostenuto il *Duc in altum*, che il Santo Padre ha voluto riconsegnarci nell’udienza, in cui ha ribadito l’invito ad essere consapevoli dei problemi sovente laceranti che investono il nostro Continente, ma anche fiduciosi nella presenza di Colui che è il Vivente e cammina con noi nella storia. A Giovanni Paolo II, tenace evangelizza-*

tore del continente europeo, esprimiamo tutta la nostra riconoscenza e creativa fedeltà.

2. *Animati dallo Spirito e considerando questo tempo come il tempo che Dio ci ha concesso per vivere la gioia del Vangelo e testimoniarlo agli altri, abbiamo percorso un articolato cammino di ricerca e di scambio di esperienze.*

a) Una *lettura sapienziale della condizione giovanile* oggi in Europa nel più ampio contesto della postmodernità richiede come via prioritaria suscitare incontri personalizzati con Gesù, come colui che dona all'uomo di ritrovare la sua identità su misura stessa di Dio, sperimentare il sostegno indispensabile di comunità di fede, di amicizia e di carità, disporre di pastori capaci di accoglienza, di ascolto, di proposta, di accompagnamento.

b) Ciò porta a progettare *concrete proposte formative* che tenendo conto del differente terreno giovanile, si traducono non in generici discorsi, ma in itinerari personalizzati, quindi differenziati, evangelicamente autentici nel dire ai giovani la verità del Vangelo senza riduzioni, spesso "controcorrente", ma insieme attenti a rendere trasparente lo stesso stile di Gesù volto a far cogliere il mistero della paternità di Dio nel quotidiano.

c) Purtroppo avviene che la Chiesa, luogo naturale di tale incontro con Cristo, sia sentita da molti giovani lontana, estranea, poco credibile, incapace di parlare all'uomo del nostro tempo. Forte è il bisogno di *comunità cristiane* (parrocchie, istituzioni religiose, movimenti, altre realtà ecclesiali) in cui si sperimentano relazioni umane profonde e genuine, ricche di comunione e amicizia, ma anche capace di fare una proposta di fede più alta nei traguardi, più esigente nella qualità, più profonda nella spiritualità, mantenendo strettamente collegato il messaggio con il vissuto delle persone e con le attese più radicali del cuore umano. I giovani non diventano solo fruitori dell'annuncio, ma avvertono la vocazione di diventare loro stessi protagonisti della missione ai giovani e ad ogni altra persona. Il loro contributo è da riconoscere oggi come un bene necessario ed insostituibile per l'evangelizzazione dell'Europa.

d) Accenniamo infine con interiore soddisfazione ad *altri importanti aspetti* di arricchimento sgorgati dal Simposio: le tante e diverse esperienze di comunicazione del vangelo ai giovani e con i giovani in Europa e nel mondo, il sentire ecumenico con la partecipazione di membri delle comunità cristiane, l'attenzione alla dolorosa situazione del Continente africano, il clima di comunione, di preghiera, di scambio di doni. È stata una vera esperienza ecclesiale, che ha avuto il centro nell'Eucarestia quotidiana, una cordiale espressione nelle conversa-

zioni informali, una notevole risonanza nelle visite a comunità romane, accoglienti e generose secondo la loro tradizione.

3. *Dal Simposio sono emersi particolari punti comuni che proponiamo come motivi di ulteriore riflessione ed impegno concreto.*

a) La nuova frontiera della evangelizzazione in Europa passa attraverso una *nuova coscienza missionaria* con il coraggio e la creatività di iniziative concrete. Siamo convinti di contribuire in misura decisiva alla libertà religiosa, caposaldo della civiltà del nostro Continente, alle forme di accoglienza e di rispetto dovuto ad ogni persona, testimoniando il nostro incontro con il Verbo della Vita, Cristo Signore e sapendo rendere conto della speranza che è in noi (cfr *1Piet* 3,15).

Consapevoli di questo abbiamo individuato alcuni ambiti privilegiati dell'impegno missionario, via sicura alla santità:

- solo una comunità tutta missionaria potrà rendere credibile e significativa la testimonianza del Vangelo nella società, per questo la formazione missionaria diventa criterio della stessa identità del cristiano
- si impara a diventare missionari 'facendo la missione' nel concreto del proprio ambiente di vita (lavoro, studio, tempo libero...), intervenendo da cristiani nelle scelte culturali, economiche, sociali, politiche, oggi di estensione europea, con la indispensabile competenza ed azione
- Dio ci chiede il coraggio di affrontare importanti verità cristiane trascurate o non bene espresse, come è l'iniziazione cristiana e il sacramento della confermazione, la vera e liberante comprensione della sessualità e castità cristiana, il ruolo educante della famiglia, la grazia del sacramento della riconciliazione e del perdono...
- alla scuola di Gesù, occorre configurare la formazione cristiana mediante itinerari diversificati (laboratori della fede), incontrando la persona dove si trova, nella desolazione, nella apparente indifferenza, nella domanda, nella gioia della fede vissuta...
- siamo insistentemente chiamati a realizzare una nuova immagine di comunità cristiana credibile e vivibile, dove è di casa il coraggio della verità, il perdono del nemico, il dialogo ecumenico, la donazione gratuita di sé nelle vocazioni anche più impegnative (come il sacerdozio e la vita consacrata), il servizio dei poveri e deboli, la difesa della vita dal suo primo istante al suo naturale compimento, l'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato.

b) "Evangelizzare i giovani e lasciarci evangelizzare da loro" diventa una reciprocità che corrisponde ad una Chiesa comunione cui ci chiama il Vaticano II.

La provvidenza di Dio chiama oggi le Chiese di Europa a considerare *i giovani* cristiani non solo come un settore od oggetto specifico di pastorale giovanile, ma a riconoscerli e riceverli come dono di Cristo alla sua Chiesa in tutta la sua missione, leggendo con loro situazioni, problemi e con loro realizzando programmi ed iniziative. Ciò richiede di fare un salto di qualità, una vera e propria conversione pastorale. Aiutarli perciò nella loro formazione, stabilire con loro forme di ascolto, di dialogo, di incontro, di progettazione è adempiere la volontà di Dio.

c) Da ultimo come *Vescovi* ci sentiamo interpellati da quanto i giovani presenti al Simposio ci hanno detto e richiesto. I giovani desiderano Vescovi e sacerdoti che li considerino non solo speranze del futuro, ma una risorsa presente e attuale della Chiesa, su cui contare ora e subito. Chiedono che trovino il tempo specifico di incontro e dialogo con loro, valorizzando anche la via epistolare, condividendo insieme problemi, ricerche, esperienze, con il cuore e con l'intelligenza, proponendo con chiarezza il vangelo ed insieme aiutandoli a viverlo. Chiedono infine che siano i primi testimoni del Vangelo e della bontà di Gesù, carichi di fiducia e di speranza in Lui.

Roma, 28 aprile 2002

Lettera dei giovani ai Vescovi europei

Carissimi Vescovi,

siamo giovani cristiani, di diversi paesi del Continente europeo, veniamo da diverse realtà sociali ed ecclesiali. Ma troviamo in Cristo la nostra comunione.

Dopo questi giorni così importanti trascorsi insieme con voi, vogliamo, innanzitutto, ringraziarvi per aver voluto dar voce in questo X Simposio a 35 giovani.

Ma ancor più, ci sembra necessario ringraziare tutti voi per la continua disponibilità a venirci incontro non solo nelle discussioni plenarie, ma anche in ogni occasione che ha costituito la quotidianità di questi giorni. Un semplice pasto, una preghiera condivisa o un dialogo informale sono divenuti occasione per significativi e stimolanti incontri personali che ci hanno fatto capire quanto profondamente siamo uniti nel cammino di ricerca della Via, Verità e Vita.

Al termine di questo Simposio possiamo affermare con sincerità che esso è stato un valido momento per superare ogni possibile distanza che ci sembrava si frapponesse tra noi e voi. Abbiamo creato un clima di amicizia e di dialogo aperto, costruttivo, vivo.

Non possiamo, quindi, partire senza condividere con voi i frutti delle nostre riflessioni.

Vogliamo assicurarvi:

- che *non esiteremo a rispondere “sì” a Dio* che ci chiama a riscoprire nella vita quotidiana la radice cristiana dell'Europa;
- che desideriamo *continuare il dialogo* con voi per metterlo al servizio delle nostre diocesi e comunità;
- che *lavoreremo, quindi, al vostro fianco* nel costruire concretamente la Chiesa;
- che saremo *testimoni dell'esperienza di comunione vissuta* in questi giorni per tutti quelli che incontreremo;
- che *contribuiremo all'edificazione di una “casa comune” europea più umana e cristiana* (Abbiamo iniziato a redigere un documento che cercheremo di condividere con le nostre comunità. Desideriamo prepararlo entro la plenaria dell CCEE in ottobre.)

Per essere capaci di corrispondere concretamente a tutto ciò, sentiamo di poter esprimere anche i nostri bisogni.

Sentiamo:

- la necessità di *incontrarci regolarmente con voi per condividere* le gioie e le difficoltà, e camminare così insieme nella nostra esperienza di vita cristiana;
- il bisogno di maggiori opportunità di *formazione ed educazione cristiana* così che possiamo anche condividere più responsabilità nelle nostre comunità;
- la necessità che ci incoraggiate a vivere la nostra *vocazione e responsabilità in ambito economico, politico e sociale* nei contesti in cui siamo;
- la voglia di *vivere con voi* nello stesso spirito che animava le prime comunità cristiane;
- il bisogno che *ci insegniate a pregare*, che preghiate con noi e per noi, e che ci aiutiate a riscoprire e vivere il vero senso della liturgia;
- il desiderio di *conformare la nostra vita alla novità del Vangelo in riferimento al patrimonio della Sacra Tradizione* della Chiesa;
- il desiderio di avere *occasioni di incontro* (conferenze, sinodi, simposi...) per poter continuare il cammino percorso con questo Simposio;
- la necessità di trovare in voi una guida spirituale che non sia solo un insegnante ma *un testimone che ci accompagna all'incontro personale con Cristo*.

Ringraziamo Dio che ci ha fatto incontrare ed affidiamo a Lui il nostro cammino insieme.

Prendete il largo! (Lc 5,4)

Roma, 28 Aprile 2002

I GIOVANI DELEGATI
presenti al X Simposio dei Vescovi Europei

CONTRIBUTO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA NELLA FASE PREPARATORIA DEL SIMPOSIO

Il Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, nella sessione del 24-27 settembre 2001, ha elaborato il proprio contributo per la redazione del documento di lavoro in preparazione al X Simposio dei Vescovi europei, che si svolgerà a Roma dal 24 al 28 aprile 2002.

Il contributo della Conferenza Episcopale Italiana è stato approntato sulla base delle quattro piste di ricerca indicate nel Foglio di lavoro predisposto dalla Commissione preparatoria del Simposio e dal Segretario del CCEE.

1. Quali contenuti e percorsi per una nuova evangelizzazione e inculturazione del Vangelo in Europa emergono dalle esperienze di fede dei giovani?

– La generazione dei giovani di oggi esprime una forte esigenza di spiritualità basata sulla personalizzazione dell'esperienza di fede, che esalti, come in ogni altra esperienza di vita, la propria soggettività. Inoltre amano avere a disposizione percorsi non episodici, sviluppati con decisione e chiarezza culturale, che mettano al centro la figura di Gesù, l'unico che "può riempire fino in fondo lo spazio del cuore umano", come dice spesso il Papa quando si rivolge ai giovani.

– Questi cammini hanno bisogno di una comunità cristiana viva, concretamente sperimentabile nelle relazioni umane quotidiane, come la parrocchia, aperta alla comunione e alla collaborazione con le altre, presenti soprattutto in una unità territoriale. La parrocchia, spazio naturale del confronto e della compresenza di tutte le generazioni, è ancora la comunità più semplice che permette concretamente che il percorso educativo sia ritmato sulla prassi dei sacramenti, che in esso sia rafforzata l'azione educativa di entrambi i genitori nei confronti

dei figli, indispensabili a una continuità di rapporti con la fede anche dopo l'iniziazione cristiana. La comunità parrocchiale però deve essere arricchita da esperienze molteplici di movimenti, gruppi e associazioni, ciascuno dei quali crea tessuti di relazioni personali, gradualità di crescita, progettualità e missionarietà, dialogo con adulti significativi.

– La cura dei giovani esige che ogni comunità crei spazi di aggregazione in cui “i giovani, dopo aver ricevuto la prima iniziazione cristiana, possano sviluppare in un gioioso clima comunitario i valori autentici della vita umana e cristiana” (cfr. discorso del Papa a Castelgandolfo, 27 agosto 2000). Le grandi tradizioni educative degli oratori e centri giovanili ci dicono che offrirli loro come “ponti tra la chiesa e la strada” è una via decisiva per aiutare tanti giovani ad approfondire domande, a orientarle alla risposta della fede, a fare esperienze e tirocini di vita comune e solidarietà.

– Particolarmente importanti sono le celebrazioni liturgiche e le varie forme di preghiera rinnovate nelle forme e nei linguaggi propri del mondo giovanile (gesti, segni, musica e canto, luoghi stessi di silenzio e di meditazione..), come ha dimostrato anche la GMG.

– L'esperienza del credente deve poter disporre di concreti tirocini di servizio di carità e di solidarietà, di rapporto con il mondo delle povertà e impegno volontario. Una esperienza prolungata e progettuale di servizio alla comunità sia civile che religiosa, sia in patria che in paesi di missione, consente ai giovani di vivere un cammino cristiano equilibrato e organico, in cui la crescita interiore può coniugarsi con la maturazione personale e la consapevolezza sociale e politica del proprio impegno di cristiani.

– Le GMG ormai entrate nella programmazione pastorale ordinaria della vita dei giovani dicono la necessità di formulare itinerari appositi per i giovani, aprono loro gli orizzonti del mondo, fanno percepire la cattolicità della Chiesa, offrono una esperienza positiva di rapporto con gli elementi istituzionali della chiesa, permettono di riscoprire la figura del vescovo, aiutano a vivere l'universalità della Chiesa e la fede al cospetto del mondo.

– Le esperienze di ricerca spirituale vissute nei pellegrinaggi, nelle varie case di spiritualità, nei movimenti ispirati a figure di santi, coltivate entro le congregazioni e gli istituti religiosi spingono a osare di più nel proporre cammini di spiritualità impegnativi, radicali e nello stesso tempo confermano della necessità di offrire ai giovani comunità di vita in cui sperimentare come tirocinio di crescita una concreta vita di comunione, che li aiuti anche a prendere le decisioni fondamentali della vita.

2. *Quali sfide, provocazioni e domande emergono, per la Chiesa, da esperienze critiche o negative, vissute da parte dei giovani nei confronti della fede?*

– La stragrande maggioranza dei giovani italiani dichiara di credere in Dio (75/80%) come scelta privata che non si traduce poi in pratica religiosa. Il volto di Dio assume i contorni dei bisogni soggettivi senza radicamento nella tradizione. È in atto una eclisse della figura di Gesù come Salvatore e Figlio di Dio e analogamente dello Spirito Santo. Questa debolezza del fondamento dottrinale della fede trinitaria si riscontra anche in molte altre verità della fede e richiama l'esigenza di una verifica seria sulla catechesi e la formazione cristiana di base.

– Per molti giovani la Chiesa è percepita lontana dai problemi e dalle tensioni del loro mondo e dei loro interessi, ma anche poco protesa ad offrire loro una vera e profonda esperienza di contatto con Dio. Da qui la necessità di una comunità cristiana meno sociologica e più di fede, di preghiera aperta al mistero e all'incontro con Dio, accogliente, dialogante, esigente, disinteressata e gratuita, desiderosa di relazione con i giovani e disponibile a lasciarsi coinvolgere in un rapporto di autentica reciprocità. La proposta della verità non è alternativa alla ricerca comune e alla promozione di una coscienza profonda e libera.

– Un certo annacquamento della proposta spirituale e il prevalere dell'anonimato nella appartenenza ecclesiale, spingono tanti giovani a cercare altrove la risposta alla domanda di senso che pure li anima. Una parte di essi si spinge a vivere esperienze estreme e aberranti come una sfida con se stessi: anche questo "mondo così apparentemente lontano dall'esperienza religiosa", in realtà va letto come un appello a trovare risposte che rendono possibile al giovane scommettere la propria vita all'interno di una esperienza di fede. È necessario che la proposta cristiana sia meno scontata e di routine e più "alta" nei traguardi indicati, senza troppi compromessi e sconti e sia comunicata mediante una coinvolgente iniziazione che tenga conto del legame con il vissuto concreto del giovane e le sue attese radicali più profonde. La capacità di rapporto interpersonale, di aiuto vicendevole, di condivisione che i giovani sperimentano in tanti movimenti ecclesiali deve essere uno stile della chiesa come tale nella sua esperienza più quotidiana.

– La Chiesa ha sempre messo in atto molteplici iniziative di attenzione e soccorso ai feriti della vita, soprattutto giovani; oggi occorre che nel massimo della gratuità del rapporto si vada al profondo della povertà sperimentata dal giovane che è assenza di speranza, mancanza di senso, carenza di spinte spirituali, rivelando attraverso l'amore sempre disponibile il volto di Cristo sofferente e vittorioso su ogni forma di po-

vertà. Così è dell'interesse per lo straniero o l'immigrato, il disoccupato, il giovane e la giovane violati nella loro corporeità.

– L'esperienza di fede deve essere aiutata a convivere con le moderne tecnologie e le molteplici possibilità di vita, di svago, di divertimento oggi maggiormente possibili, senza cedimenti o adattamenti e senza demonizzazioni o rifiuti aprioristici. I giovani sono particolarmente creativi nello scrivere i valori di sempre nelle molteplici nuove frontiere. Occorre una chiesa che li sa aiutare con operatori preparati nel vasto mondo del virtuale (musica, radio, tv, internet, mass media in genere), che aiutino i giovani a formarsi una coscienza critica, a diventare essi stessi propositivi di nuovi modi cristiani di vivere in queste realtà. Va nello stesso tempo proposta una visione più sobria della vita e più responsabile dei grossi problemi di ingiustizia per le povertà di tante popolazioni.

– Molti giovani vengono allontanati dalla Chiesa da vecchie teorie illuministe o da nuove idee anarcoidi e pseudolibertarie che creano attorno al giovane una coltre culturale fatta spesso anche di luoghi comuni, che tarpano le ali e mantengono i giovani in un mondo di vecchi preconcetti. Occorre che la chiesa spenda il massimo di energie nel mondo della cultura e della scuola e della corresponsabilizzazione del laicato.

3. Quali sono gli elementi costitutivi degli itinerari di fede per i giovani?

– Le GMG hanno da sempre riportato il giovane a mettere al centro della vita e di ogni esperienza religiosa la persona di Gesù, il Cristo morto e risorto, l'uomo Dio, il Figlio del Padre, il salvatore del mondo. Un annuncio chiaro, esplicito, non solo verbale, ma diretto della persona di Gesù è oggi essenziale alle nuove generazioni. Le molteplici mediazioni educative necessarie non devono mai mettere tra parentesi la verità su Gesù, e la sua vita.

– L'esperienza positiva di tutte le nostre Chiese diocesane è la scuola della Parola e la *lectio divina* per i giovani che permettono di accostare personalmente, direttamente, con la guida della comunità e del magistero la parola di Dio, capace di offrire la persona stessa di Gesù e il criterio di giudizio di ogni esistenza, di ogni progetto di vita.

– La celebrazione eucaristica domenicale è ancora per molti giovani un momento decisivo di appartenenza a una comunità e del perdurare di una vita di fede. L'incontro con Gesù nella vita sacramentale, il poter stare con Lui cuore a cuore nell'Eucarestia, la consolazione del suo perdono, la forza del suo spirito sono momenti indispensabili di un cammino di crescita nella fede. La preghiera è praticata ancora da molti, in

forme spesso troppo soggettive, ma molto personali. Una autentica educazione alla preghiera in tutte le sue forme anche popolari è molto attesa e seguita.

– Fa parte di un corretto itinerario di educazione alla fede la decisione di mettersi al servizio delle molteplici povertà del mondo. È un servizio, talvolta iniziato con esperienze di volontariato o servizio civile, che deve essere continuamente rimotivato alla luce della fede, sostenuto dalla visione cristiana della vita, come imitazione dell'amore di Gesù verso il Padre e verso gli uomini, capace di dare risposte anche alle domande di spiritualità del giovane, nella grande unità di amore a Dio e ai fratelli che non può mai essere diviso.

– Ai giovani oggi la comunità cristiana non può offrire solo l'aula della celebrazione eucaristica, ma deve offrire un tessuto di relazioni, aprire spazi di incontro, mettere a disposizione comunità educanti e ambienti in cui i giovani si sentono accolti perché sono giovani, in cui possono incontrarsi ed esprimere la loro originalità con cammini innovativi di fede nella creatività delle espressioni artistiche, nel coinvolgente linguaggio musicale, nell'impegno sportivo e atletico, nei percorsi dei pellegrinaggi e del turismo, nel vasto campo delle nuove tecniche di comunicazione, in tirocini severi di disponibilità e di servizio, nell'accoglienza di tutti i nuovi giovani di altre nazioni che popolano le nostre comunità. Questa scelta esige uno sforzo condiviso nel preparare nuove figure educative, che a un volontariato motivato e convinto si affianchino professionalità che sostengano i giovani negli snodi decisivi della vita: inserimento scolastico, lavorativo, problematiche affettive, di malattia. Gli educatori siano aiutati a continuare il cammino di fede che li ha motivati ad iniziare l'avventura dell'educazione, e siano fatti crescere in questo esercizio spirituale su di sé ancor prima di essere un compito verso gli altri.

– Il tema della vocazione è del tutto centrale per la vita di un giovane. Dobbiamo far sì che ciascuno giunga a discernere la "forma di vita" in cui è chiamato a spendere tutta la propria libertà e creatività: allora sarà possibile valorizzare energie e tesori preziosi. Per ciascuno, infatti, la fede si traduce in vocazione e sequela del Signore Gesù.

4. Quali le caratteristiche base di una Chiesa missionaria con e per i giovani?

– "I giovani chiedono di *superare i confini abituali dell'azione pastorale*, per esplorare i luoghi, anche i più impensati, dove i giovani vivono, si ritrovano, danno espressione alla propria originalità, dicono le loro attese e formulano i loro sogni" (cfr. *Educare i giovani alla fede*). Il Papa

invita con forza a percorrere questa via missionaria: *“Abbate premura anche dei tanti giovani che non frequentano la comunità ecclesiale e che si riuniscono sulle strade e nelle piazze, esposti a rischi e pericoli. La Chiesa non può ignorare o sottovalutare questo crescente fenomeno giovanile! Occorre che operatori pastorali particolarmente preparati si accostino ad essi, aprano loro orizzonti che stimolino il loro interesse e la loro naturale generosità e gradatamente li accompagnino ad accogliere la persona di Gesù Cristo”* (discorso 27 agosto 2000)

– La GMG ci ha presentato giovani decisi a esprimere la testimonianza di fede con lo stile dell’Incarnazione. Sono giovani contenti di essere credenti, ma anche di essere giovani di questo nostro tempo; hanno voglia di vivere, ma non hanno paura della croce; sanno stare con tutti, ma sanno anche offrire la serietà della ricerca di una risposta di fede; si divertono e si impegnano. Ogni comunità cristiana deve essere aiutata a esprimere un gruppo di giovani e adulti che, aiutati dai presbiteri, diventa riferimento per allargare il dialogo a tutti i giovani, per abitare con coraggio tutti i loro luoghi, per riempire di presenze educative ogni loro spazio, per soccorrere i feriti della vita, della notte, dello sbalzo che tante volte colorano di tristezza i luoghi del divertimento, per essere il segno concreto che ogni giovane sta a cuore alla chiesa.

– Uscire è un imperativo assolutamente necessario. Occorre “abitare” i luoghi dei giovani. Sono luoghi di domande di senso, sfidati a diventare luoghi di offerta di ragioni di vita. Saranno sempre necessari momenti di iniziazione rinnovati, entro le appartenenze della comunità cristiana, ma il grosso dell’intervento oggi è di spendersi nei luoghi di tutti, pena il restare isolati, il non poter offrire la bellezza del vangelo. Per questo occorre preparare appositi missionari, capaci di avvicinare i giovani e stabilire con il loro “luogo” di incontro, amicizia, simpatia e fraternità per aprire il dialogo della fede e della spiritualità

– Il primo coinvolgimento della comunità cristiana è sicuramente sui problemi più importanti e più carichi di futuro del loro vivere: la scuola e il lavoro. La scuola oggi esige presenze pacate di educatori, di genitori e di insegnanti che sanno misurarsi con le innovazioni, ma anche un colpo di reni di tutte le forze educative per inscrivere nei percorsi formativi la bellezza della prospettiva di un uomo non appiattito sulle prospettive di un materialismo strisciante.

– Le esperienze di scuola cattolica, che tra tante difficoltà, esprimono il desiderio della comunità cristiana di coniugare cultura e vita cristiana, devono poter contare su una più decisa progettualità di tutta la comunità cristiana e su una qualificazione esigente di insegnanti e personale formativo.

– Il mondo del lavoro deve poter vedere la convergenza di tutte le

realtà professionali, imprenditoriali, associative di categoria e di evangelizzazione per creare nuovi posti di lavoro per tutti in tutta l'Europa e una nuova solidarietà di livello globale che sa offrire ragioni di vita e prospettive di mondo "pulito" per tutti.

– È importante dialogare, consapevoli della propria identità e dello scopo della missione della Chiesa, con le amministrazioni pubbliche perché attraverso leggi e protocolli d'intesa, non solo siano valorizzate le attività formative della comunità cristiana, ma si investano maggiori risorse sul futuro dei giovani e si stabiliscano collaborazioni e convergenze educative.

– È necessario aprire coraggiosamente i giovani alla missione *ad gentes* come tappa normale del cammino di crescita e di maturazione cristiana, con esperienze anche temporanee, ma inserite in progettualità di scambio e cooperazione tra le chiese.

– Infine un ruolo specifico e importante è quello del vescovo nei confronti dei giovani. Un vescovo che sa mettersi in ascolto e che va a incontrare i giovani li colpisce più delle stesse parole che dice loro. Se questo avviene al di fuori dei contesti istituzionali risulta ancora più efficace e spiazzante per i giovani. Essi sentono forte l'esigenza di un padre: il vescovo che li difende e ne promuove le risorse nella comunità e fuori di essa, farà sentire i giovani amati e per questo "riconciliati" con la stessa Chiesa.

Direttore responsabile: Ceriotti Francesco

Redattore: Menegaldo Antonio

Sede redazionale: Circonvallazione Aurelia, 50 - Roma

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 175/97 del 21.3.1997

Stampa: Arti Grafiche Tris, Via A. Dulceri, 126 - Roma - maggio 2002